TEATRO
DEL
SIGNOR ANCELOT.

VOLUME TERZO.

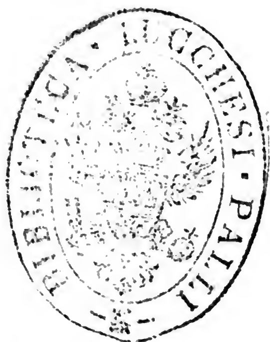
TIP. NERVETTI.

LEONTINA,

DRAMMA.

VERSIONE

DI GAETANO BARBIERI.



MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.



PROEMIO

DELL' AUTORE.

Questo dramma accettato al Teatro francese nel novembre del 1830 stava provandosi allorchè madamigella Mars e madamigella Leverd s'allontanarono dalla scena, l'una per un anno soltanto, grazie a Dio, l'altra per sempre. Mi trovai dunque privo tutt'ad un tratto delle due più valenti mie interpreti. Il signor Harel direttore in allora dell'Odeon mi chiese la Leontina; gliela diedi. Essa fu realmente studiata e provata in questo teatro; ma alcune discussioni occorsemi in appresso col direttore m' indussero a far ripassare i ponti a questa stessa Leontina che poi si fermò nella contrada di Chartres per non più uscirne. Madama Albert aveva esordito, non era molto, con luminoso successo sul teatro del Vaudeville; la sua azione patetica e appassionata, la possanza del suo sguardo e della sua voce, l' energia della sua espressione pantomimica, tutto m' indicava

l'attrice creata pel mio personaggio; ed oltre a cento rappresentazioni di questo dramma, che dal 20 maggio 1831 è costantemente rimasto al repertorio dello stesso teatro, mi provarono come io non mi fossi ingannato. La storia d'altri due miei drammi (Le *Favori* e L'*Escroc du grand monde*) è a un dipresso quella della *Leontina*. Tali opere destinate esse pure alla Commedia francese vi sarebbero state rappresentate se gli obblighi assuntimi allora coll'amministrazione del Vaudeville non mi avessero costretto darle a questo teatro. Sol dunque a motivo della primitiva loro destinazione do luogo ad esse in quel novero di drammi che dovevano appartenere unicamento al mio repertorio de' Teatri reali francesi; e benchè mi fosse stato facile restituire a tali drammi la fisonomia che avevano prima, ho creduto dover lasciar ad essi la forma sotto cui l'indulgenza del mio uditorio gli ha sì frequentemente applauditi *.

Ecco dunque tre drammi composti pel Teatro francese, i quali, grazie ad alcuni pezzi cantabili sparsi qua e là, sono stati rappre-

* Più facile è stato al traduttore italiano il restituir loro questa forma, unica generalmente adottata fra noi che solo in casi rarissimi abbiamo i *vaudeville*, o sia le commedie parte recitate, parte cantate. Non occorrerà altro che mettere in prosa italiana e liberare dai ritornelli i pezzi cantabili.

IL TRADUTTORE.

sentati sopra una scena di secondo ordine. Hanno essi per ciò meritato di scendere nella opinione del leggitore? Io non sono di tale avviso. Sembrami che per ogni uomo di retto discernimento la cornice sia poca cosa, il quadro tutto. Se le circostanze hanno tolti fuor del naturale loro avviamento alcuni de' miei drammatici componimenti, che importa del luogo ove furono rappresentati? Da alcuni anni il pubblico s'è accorto, cred'io, che, se non è cosa rara il trovare i *vaudeville* al Teatro della Commedia francese; non debbe essere impossibile l'abbattersi in commedie sul Teatro dei *Vaudeville*.

PERSONAGGI.

Il conte Darcy.
Il signore di Belfonds.
Andrea giardiniere presso la marchesa Ceroni.
La marchesa Ceroni.
Leontina.
Marietta cameriera della marchesa.
Un Servo.
Qualche personaggio che non parla.

L'azione segue nel palazzo della marchesa in Parigi.

ATTO PRIMO.

Sala con porta aperta in fondo da cui si vede un'altra sala più grande. Un tavolino, sedie; usci laterali.

SCENA PRIMA.

MARIETTA, ANDREA, LA MARCHESA SEDUTA.

LA MARCHESA.

Tutto è allestito?

ANDREA.

Ho adempiuti tutti i comandi della mia padrona; vuol essere una festa stupenda.

MARIETTA.

Hò disposto l'appartamento come la signora marchesa desiderava; ho ben anche mandato Giuseppe al palazzo del signor conte Darcy; ma egli era uscito.

LA MARCHESA, *da sè.*

Uscito e non essere qui!... Non è molto che si facea vedere in questa casa le due, le tre volte prima ch'io fossi svegliata.

ANDREA.

La signora marchesa ha altri ordini da darmi?

LA MARCHESA.

No.

ANDREA, *sospirando.*

Ah!

MARIETTA.

Dunque venite via, Andrea?

ANDREA.

Aspettate, madamigella Marietta.

MARIETTA.

Voi restate piantato lì come un palo! La padrona vi ha pur detto che non ha bisogno di voi.

LA MARCHESA, *dopo essere rimasta qualche tempo assorta ne' suoi pensieri alza la testa.*

No; non mi occorre nulla.

ANDREA.

Gli è perchè... vedete voi?... son io che ho bisogno della signora marchesa.

LA MARCHESA.

Ah!

ANDREA.

Signora, siete sempre contenta di me?

LA MARCHESA.

Sì certamente.

ANDREA.

Anch'io son contento di voi; fin qui anderebbe bene.

LA MARCHESA.

E che cosa dunque?...

ANDREA.

Il mio salario è buono . . .

MARIETTA.

Siete giardiniere in una casa ove dovete dipendere soltanto da una dama vedova . . .

ANDREA.

E che è un'eccellente padrona; lo capisco; dovrei esser felice. Eppure . . . (*Torna a sospirare.*)

MARIETTA, *da sè*

Credo indovinare.

LA MARCHESA.

Eppure? . . . Continuate.

ANDREA.

La signora marchesa non si è accorta? . . .

LA MARCHESA.

Di che cosa?

ANDREA.

Se n'è ben accorto mio fratello arrivato adesso dal mio paese e che mi ha detto subito: « Andrea che cera hai fatta! come sei decaduto! Fai proprio compassione al solo guardarti ». E ha ragione mio fratello; vedo che per adesso non son più buono di servire.

LA MARCHESA.

Che male avete?

ANDREA.

Lo so io? Così . . . una malattia sul gusto di quelle dei gran signori. M'annoio della mia vita.

LA MARCHESA.

Voi siete pazzo. Pure sono contenta del vostro servigio e voglio che rimaniate in casa mia.

ANDREA.

Morirei, signora marchesa.

MARIETTA.

E da quando in qua siete divenuto così, signor Andrea?

ANDREA.

Da quando in qua! Già circa a star bene è un pezzo che non ci sto più. Saranno due anni da che ho cominciato a sentirmi male. Fate i vostri conti... dopo che andò via di qui la Leontina.

MARIETTA.

La Leontina!

LA MARCHESA, *alzandosi da sedere e venendo a mettersi tra un personaggio e l'altro.*

Avevo pur proibito che questo nome si pronunziasse dinanzi a me.

MARIETTA.

E con ragione! Un' ingrata di cui non si è mai data la simile! Fuggire dalla casa della signora marchesa Ceroni che l'aveva fatta allevare come una principessa!

ANDREA.

E per correr dietro ad un cattivo mobile[1]... almeno lo dicono!

MARIETTA.

Non ne parlate più! una femmina traviata del tutto!

ANDREA.

Oh Dio!

LA MARCHESA, *ad Andrea.*

Vi sta tanto nel cuore? sentivate forse amore per lei?

ANDREA.

Amore! Che amore dovevo sentir io, povero figliuolo e ignorante, per una giovine signorina tanto sapiente? Come sonava bene al cembalo! e vederla ballare! Certo, se non succedeva quello che è succeduto, la signora marchesa l'avrebbe data in moglie a qualche signore.

LA MARCHESA.

Cioè... avrei potuto fare qualche cosa per lei; il mio defunto marito avea preso a proteggere quella giovinetta che egli trovò sola, abbandonata sopra una strada maestra in età di quattro anni. S'incaricò egli del suo sostentamento.

MARIETTA.

E morto il signor marchese, la signora la ritirò dalla sua casa d'educazione per tenersela presso di sè.

LA MARCHESA.

Ma, m' accorsi presto che era civettuola e vana. Quel suo volto...

ANDREA.

Ah! era un volto sì bello che non credo se ne vedano dei compagni.

LA MARCHESA.

Una figura sufficiente se vogliamo; ma ella se ne prendea più pensiere di quanto dovesse. In somma; se ne è andata e non v' è fra voi chi non sappia che il genere indegno di vita cui si è abbandonata la rende immeritevole d'ogni scusa.

MARIETTA.

Ci vorrebbe un bel coraggio solamente per compassionarla!

LA MARCHESA.

Orsù, Andrea, continuate a fare quello che dovete fare. Io non capisco che cosa ve lo impedisca.

ANDREA.

Per dir la verità nemmen io. Pure il mio dovere non so più farlo. In passato, quando mi svegliavo dicevo a me stesso: Non passerà la giornata senza ch' io veda madamigella Leont . . . Ah ! è vero che non si ha da nominarla... dunque quella madamigella... Saltavo giù gaiamente dal mio letto... allora la vedevo sul terrazzo disponendo i suoi fiori; la udivo dall' anticamera quando accompagnava il suo canto col cembalo. Qualche volta ella mi diceva: « Andrea, andatemi a cercare questa cosa, quell' altra ». Adesso mi pare d' essere solo in tutto il palazzo.

MARIETTA, *da sè.*

Ingrataccio!

ANDREA, *toccandosi dalla parte del cuore.*

Ho qui come si direbbe un peso che mi leva il respiro; rimango le due e le tre ore continue contemplando quel terrazzo ov' ella compariva il mattino. Guardate! gli è come un malefizio; dimentico tutto dinanzi a quel maladetto terrazzo. Anche que' poveri fiori vanno morendo tutti un dopo l'altro; mi va mancando fin questa compagnia. L' ultimo

vaso di gelsomini l'ho visitato ieri ed ho trovata del tutto morta la pianta; vedo che farei come questa se non tornassi presto al mio paese. Dunque se la signora marchesa vuol provedersi d'un altro giardiniere!...

LA MARCHESA, *mestamente da sè.*

Il vero amore ove s'è andato ad annidare! (*Forte.*) Abbiate ancora un po' di pazienza, Andrea. Già la vostra decisione è di abbandonare il palazzo, non me; dico bene? (*Andrea fa un cenno affermativo.*) Dunque è probabilissimo che di qui partiamo tutti fra poco. Fino un anno fa, io aveva divisato di lasciare la Francia mia patria e di tornare in Toscana ove è quella del mio defunto marito *. (*Da sè e mestamente.*) È vero che ciò non ostante rimasi a Parigi.

MARIETTA.

Per altro parea che la signora marchesa avesse cangiato divisamento, e credevamo...

LA MARCHESA, *con vivacità.*

Che cosa? Che cosa credevate?

* L' autore fa che in vece Firenze sia la patria della marchesa. Traducendo la *Leontina* per scene italiane, mi sono astenuto dal fare italiano questo personaggio, odiosissimo come si vedrà in appresso, e con tanto maggiore coraggio perchè la donna qui tratteggiata, personaggio di una novella antecedente d'andamento simile in tutto e per tutto a questo dramma, è veramente di patria francese, come lo dimostrerò a suo tempo. IL TRADUTTORE.

MARIETTA.

Che non avrebbe più pensato ad abbandonare il suo paese nativo e che... una unione più durevole col signor conte Darcy...

LA MARCHESA.

Non hanno da essere questi i vostri fastidi. Son dunque circondata da spie in casa mia?

MARIETTA.

La signora marchesa voglia perdonarmi; non ho certo avuta intenzione di disgustarla.

LA MARCHESA.

Se parto per l'Italia, voi mi seguirete, non è egli vero, Andrea?

ANDREA.

Volentieri, mia buona padrona; chi sa che questo non giovi a rimettermi in salute; si dice che i viaggi...

LA MARCHESA.

Condurrò anche voi, Marietta; ma d'ora innanzi ch'io non vi senta più a far comenti su gli atti della vostra padrona.

MARIETTA.

Sono muta e divengo cieca. (*Da sè.*) Ogni speranza non è perduta; Andrea verrà con noi. Sento che ho bisogno d'un marito, e Andrea sarebbe in circa al mio caso.

LA MARCHESA.

Venite, Marietta; conviene che termini di acconciarmi. Voi, Andrea, dite a Giuseppe che torni dal conte Darcy; gli consegnerà questa scatola e gli dirà che sto aspettandolo. (*Entra dall'uscio di sinistra nella sua stanza.*)

ANDREA.

Signora si.

MARIETTA, *nel partire ad Andrea.*

Addio, bel cicisbeo.

SCENA II.

ANDREA SOLO.

Un cicisbeo! Che cosa vuol dir questo? non so se sia carne o pesce... Ma madamigella Marietta me lo ha detto con una cert'aria!... Che avesse mai delle idee?... Non è brutta quella madamigella Marietta!... Può darsi... Ma civetta, ciarliera, curiosa.... già come tutte le donne... eccetto per altro una sola!... Povera Leontina! E si dice che è diventata peggio dell'altre!... Su via dunque! non ci pensiamo più. (*Mentre sta per partire entra dalla porta di mezzo Darcy.*) Oh! ecco appunto il signor conte di Darcy.

SCENA III.

DARCY E DETTO.

DARCY.

La tua padrona riceve ora?

ANDREA.

Sta acconciandosi; ma vado subito ad avvertirla; perchè un momento fa appunto ella stava per mandare una seconda volta al pa-

lazzo del signor conte per pregarlo a portarsi qui e per rimettergli ad un tempo questa scatoletta.

DARCY.

Porgila. (*Andrea dopo aver consegnato la scatoletta esce per la porta di fondo.*) Che cosa è questo? Vediamo. Ah! il suo ritratto. È vero; me lo aveva promesso e non ci pensavo più... Quanto tempo sarà?... Sei mesi appena. Come per l'addietro avrei desiderato che questa immagine mi fosse ad ogn' istante dinanzi agli occhi! Il suo grazioso volto, non c'è che dire, è lo stesso; gli stessi bei capelli ornano questa fronte vezzosa; son tuttavia que' lineamenti che era un incanto per me il contemplare. Io solo mi son cangiato! Chi avrebbe detto che il mio amore sarebbe anche più caduco della sua bellezza? Perchè l'amore fosse durevole in me ci vorrebbe un altro oggetto che mi sono immaginato tante volte nella mia fantasia e che non mi si è ancora offerto. Una giovinetta che unisse alle perfezioni della bellezza tutti i pregi dell'innocenza. Oh! qual contento sarebbe per me il vedere rispettata ed onorata da tutti la donna ch'io fossi solo ad amare, che amasse me solo! Ma allontaniamo queste idee; renderebbero più penosi i vincoli che m' incatenano con questa marchesa!... Questi vincoli io posso, io devo infrangerli; il mio amor proprio mi ha forse esagerata l'afflizione che le procurerei se le svelassi apertamente lo stato

attuale del mio cuore. In fine simulare un amore che non si sente non è cosa da onest'uomo; veniamo ad una spiegazione... Dio! eccola!... Come si fa? Da che parte principiare?

SCENA IV.

LA MARCHESA, DARCY.

LA MARCHESA.

Scusate se vi ho fatto aspettare. La mia acconciatura...

DARCY.

È di un gusto eccellente e vi abbellisce sempre di più.

LA MARCHESA, *da sè.*

Oh dicesse da vero!

DARCY.

Ma mi congratulo con voi che finalmente avete dato retta ai miei consigli; vedo che in questo vostro palazzo tutto si apparecchia per una festa. La società dalla quale parea voleste fuggire per sempre cangerà una volta il vostro tenore di vita malinconico ed uniforme in una sequela di divertimenti!

LA MARCHESA, *mestamente.*

In altri tempi non veniva mai ad interrompere la nostra solitudine una visita che non vi sembrasse importuna.

DARCY.

In altri tempi ci curavamo troppo poco di divagamenti e piaceri.

LA MARCHESA.

Trovavamo per altro meglio: la felicità! Ma voi vi siete cangiato.

DARCY, *da sè.*

Prepariamoci ad udire rimproveri.

LA MARCHESA, *che va a sedersi ad una sedia indicando a Darcy di prender luogo ad un'altra che è posta in vicinanza di lei.*

Edmondo, rispondetemi. In questi tre giorni non vi ho veduto se non una volta. Dove passate dunque il vostro tempo? Quali sono le belle che vedete? dove andate? che cosa fate? Voi conoscete il mio cuore, Edmondo, e sapete se può adattarsi ai disprezzi. Voi lo sapete; e nondimeno sono pur tanti giorni da che aspetto, soffro, e piango!

DARCY, *con dolcezza.*

Dunque, appena arrivo qui, non mi tocca se non udire nuovi rimproveri, cercar di distruggere nuovi sospetti!

LA MARCHESA.

Tanta freddezza....

DARCY.

I vostri sospetti son privi affatto di fondamento. Nessun'altra donna...

LA MARCHESA.

Devo crederlo?

DARCY.

Posso chiamarne in testimonio il cielo: nessun'altra donna, eccetto voi, ha ricevuti i miei giuramenti d'amore; e il mio più vivo desiderio è quello di vedervi felice.

LA MARCHESA.

Felice!... Sì, posso esserlo ancora! Edmondo, ascoltami; vieni meco; abbandoniamo Parigi. Facciamo sparire tutte queste relazioni sociali che si frappongono fra te e me per intorbidare la nostra vita. Rinunziamo ai piaceri di questa città romorosa; vieni nella mia seconda patria. Essa lo è divenuta tanto più da che il mio defunto marito collocò in Toscana tutti i danari della mia dote. Vieni solo con me; le rive dell'Arno, quel delizioso clima ne promettono contentezze più semplici e scevre di quel frastuono, di quei trionfi della vanità, di que'folli desiderii il cui soddisfacimento costa tanti fastidi a Parigi.

DARCY.

Io togliervi alla società, abbandonarvi alle sinistre interpretazioni dell'opinione pubblica che s'armerebbe contro di voi! Ah! il mondo rende troppo amari ad una donna que' sagrifizi d'amore che non è costretto a rispettare.

LA MARCHESA.

Or bene! le sventure che andarono unite al primo mio matrimonio mi facevano abbrividire all'idea di contrarne un secondo; per questo ricusai di divenirti moglie: ora cedo. Acconsenti di seguirmi, Edmondo; eccoti la mia mano.

DARCY, *con dimostrazione d'emozione.*

Voi sapete se l' ho desiderata questa fortuna!... Ma poss' io abbandonare la Francia, il mio stato, la mia famiglia?

LA MARCHESA.

L' amore tien luogo di tutto; me lo hai detto tu medesimo tante volte!

DARCY.

Troppi doveri mi legano al mio paese.

LA MARCHESA.

Che dici tu?

DARCY.

Sono uficiale; una guerra è imminente; poss'io disonorarmi?

LA MARCHESA, *levandosi in piedi.*

Tu ricusi?

DARCY, *imbarazzato.*

Io ricusare!...

LA MARCHESA.

Tu ricusi!... l' onore, i doveri, tu dici. Il cuore non ha dunque i suoi doveri esso pure? Un uomo non è dunque obbligato ad altri giuramenti che a quelli autenticati dal mondo? La buona fama, la stima, l'onore di cui mostri di fare sì alto conto, queste cose alle quali attribuisci tanto prezzo, son forse vane parole che un uomo possa interpretare a suo talento? Potrà egli essere ravvisato onesto e straziare il cuore di una donna? sincero o indegnamente ingannarla? Dimmi, Edmondo, lo credi tu?

DARCY.

Il mio cuore è sempre...

LA MARCHESA.

Veniamo alle corte. Mi basta una sola parola. Tu ricusi?

DARCY.

Non ho detto questo.

LA MARCHESA.

In tal caso vuoi seguirmi? lo vuoi?

DARCY.

Ma... in questo momento... mi è impossibile... Io...

LA MARCHESA.

Non dite altro! (*Da sè.*) Sono io abbastanza umiliata?

DARCY.

Ma rimettetevi... calmatevi...

LA MARCHESA.

Voi mi confortate? (*Sorride disdegnosamente.*) Non ne ho bisogno.

DARCY.

Come!

LA MARCHESA.

No, no... Ma la vostra fisonomia è alterata! voi mi sembrate agitato? (*Compone il volto ad un riso immoderato.*) Da vero non credevo d'avere tanta abilità nel rappresentare una parte di commedia.

DARCY.

Che cosa dite?

LA MARCHESA.

Che questo disegno di partenza, questa proposta di matrimonio, queste querele, questi rimproveri erano unicamente una prova; mi è riuscita al di là di tutte le mie espettazioni.

DARCY.

Non vi capisco.

LA MARCHESA, *da sè.*

Vediamo se ogni speranza è perduta. (*Forte.*) Credo di potermi spiegare. È lungo tempo, amico mio, ch' io mi sentiva tentata a farvi una confidenza; ma temevo d'affliggervi.

DARCY.

D'affliggermi?

LA MARCHESA.

Ne attesto il cielo che ciò è accaduto senza voler mio, per una di quelle fatalità cui senza dubbio è soggetto tutto il genere umano perchè io, io medesima non ho potuto schivarla.

DARCY.

Di che si tratta?

LA MARCHESA.

Prima di confessarvi questo penoso segreto, ho voluto assicurarmi se non diverrebbe uno sforzo troppo crudele pel vostro cuore l' esserne depositario.

DARCY.

Ci siamo promessa un' intera confidenza scambievole.

LA MARCHESA.

E per ciò rimprovero me medesima di non avervi ancora svelato il tutto. Non vi siete mai accorto che la mia giocondità non è più quella di una volta? Ho perduto il sonno; i nostri intertenimenti più intimi mi rendono inquieta; ad ogn' istante vi fo vittima delle mie impazienze e de' miei mali umori. Or bene!... m' aspetto vedervene maravigliato; ma è già grande disgrazia per me che la cosa sia suc-

ceduta senza farla più grave dal canto mio col mostrarmi finta e dissimulata; voglio, devo confessarvelo; il mio cuore è cangiato.

DARCY.

Il vostro cuore!

LA MARCHESA.

Sì; ho per voi una stima la più verace, un'amicizia la più affettuosa; ma... ma d'amore non ce n'è più.

DARCY.

È egli possibile?... quelle vostre rampogne, que' divisamenti che mi spiegavate un istante fa...

LA MARCHESA.

Non ve l'ho detto, amico? tutta una prova. Io temeva la vostra afflizione. Se m'aveste presa in parola, se aveste acconsentito ad abbandonare tutto per me, certo non avrei avuto mai il coraggio di dirvi la verità; mi sarei condannata ad una dissimulazione da cui eccomi libera. Vedo la vostra sorpresa. Sgridatemi; ma così almeno non mi crederete nè simulata, nè ingannatrice, perchè da vero non lo sono.

DARCY.

Siete anzi una donna rara, una donna adorabile! La vostra schiettezza mi confonde e dovrebbe farmi morir di vergogna. Oh! come vi fa superiore a me questo momento! La vostra sincerità è stimolo alla mia; sarei un mostro se v'ingannassi... Voi siete stata la prima a manifestare il cambiamento del

vostro cuore; ma il primo ad essere colpevole fui io.

LA MARCHESA.

Ah! (*Da sè.*) Tutto è finito.

DARCY.

La cosa era propriamente come ve la dico. Io non aveva il coraggio di parlare.

LA MARCHESA, *da sè.*

Avrò io la forza d'udirlo?

DARCY.

Non ne rimane più che congratularci scambievolmente per aver tutt'a due perduto in una volta questo sentimento fragile e fallace che ne incatenava.

LA MARCHESA.

Certo... (*Da sè.*) Che orribile martirio! (*Forte.*) Se un di noi due avesse continuato ad amare quando l'altro non amava più sarebbe stato un supplizio.

DARCY.

Dite ottimamente e lo sento. Ma! il cielo ha avuta compassione di noi; risparmia ad entrambi una pena crudele. I miei torti sono grandi, ma gli avevate eguali anche voi. Ah! non mi siete mai sembrata sì bella; e se non avessi interrogata ben bene la mia anima temerei un ritorno della fiamma antica...

LA MARCHESA.

Potreste ancora sentire una passione d'amore per me?

DARCY.

No, madama, non c'entra più niente di passione; su questo punto siate tranquilla.

LA MARCHESA, *da sè.*

Oh rabbia!

DARCY.

Resta ora a parlare del nostro contegno avvenire.

LA MARCHESA.

Contegno avvenire? (*Dopo aver meditato un brevissimo istante poi ostentando la massima disinvoltura.*) Vivere in mezzo al mondo, vederci di frequente e, da veri amici, accordarci a vicenda una illimitata confidenza... Illimitata, mi capite? è questo il premio che pretendo per la mia lealtà.

DARCY.

Lo otterrete.

LA MARCHESA, *da sè.*

Quando potrò mai vendicarmi? (*Entra un Servo.*)

IL SERVO, *annunziando una visita.*

Il signore di Belfonds.

DARCY.

Ecco a quest'ora, marchesa, uno de' nostri giovani alla moda che vi segue da per tutto.

LA MARCHESA, *ostentando gioia.*

Ah! ve ne siete accorto?

SCENA V.

BELFONDS E DETTI.

BELFONDS.

Marchesa vi saluto rispettosamente. Buon giorno, Darcy.

DARCY.

Come! voi, sì di buon'ora! Sono appena le nove! voi Belfonds, il più celebre de'nostri bellimbusti, o come tutti dicono adesso, dei nostri *fashionable*! Quest'è un miracolo.

LA MARCHESA.

Ben fortunato per me!

BELFONDS, *a Darcy.*

Ma non canzonate già? Credete forse ch'io mi renda ad una festa da ballo, come fanno i buoni borghesi del Marais e ch'io cominci la mia serata prima della mezzanotte?... Son venuto sì di buon'ora per pregare la marchesa ad accettare le mie scuse

LA MARCHESA, *mettendosi a sedere a sinistra.*

Che ascolto? Forse qualche altra festa?...

BELFONDS.

Dio! potreste immaginarvelo? Io andare a cercarmi piaceri altrove quando posso trovarli presso di voi! Il ciel me ne guardi! solamente gli affari, i doveri...

DARCY.

Voi, Belfonds, affari, doveri?...

BELFONDS.

Sì, certamente. Una partita di trecento luigi contro a Mombray che me ne ha guadagnati dugento in una corsa in campagna aperta e che di più mi ha fatto condannare ad una rifazione per guasti dati ad un campo e per una siepe atterrata . . . un' ammenda non so di quanto . . . Ma a proposito, Darcy, voi avete lì un abito che mi mette in pena . . . Sapete che vi sono amico.

DARCY.

In pena di che?

BELFONDS.

Dio mi perdoni! quel taglio è del mese passato.

DARCY, *ridendo.*

E il taglio del vostro vestito è del mese venturo; una cosa compensa l'altra. (*Darcy va a sedere a destra.*)

LA MARCHESA, *da sè.*

Quella sua gaiezza mi fa nausea.

BELFONDS.

Quando più di sei persone hanno adottata la forma dei nostri abiti, noi ci facciamo tosto a crearne una nuova.

LA MARCHESA.

Oserò chiedervi una cosa, signor di Belfonds? Come può mai darsi che un uomo distinto pel suo spirito cerchi di rendersi celebre a furia di pazzie?

BELFONDS.

Che volete farci, marchesa? Sono due le

strade che conducono alla celebrità: la strada maestra e le scorciatoie; io mi tengo alle seconde; ma sono adesso sì frequentate che la folla vi lascia appena passare. (*La Marchesa ricade in meditazioni profonde che vorrebbe sforzarsi a scacciare; fa di tutto per prender parte alla conversazione.*)

DARCY.

Da vero, amico mio, siete un po' stravagante.

BELFONDS.

Com'uomo indipendente ed agiato, potevo provarmi ad essere un uomo di merito perchè la gente saggia pensasse a me, o vero uno stravagante per dar da pensare agli sciocchi, o un uomo ragionevole per non dar da pensare a nessuno. Si ama sempre di produrre effetto sul maggior numero; ho adottata l'impresa della stravaganza.

DARCY.

Ciò che mi fa più meraviglia, Belfonds, è il vedervi in lega con que'giovani pazzi, con quegli eleganti esagerati, soliti a distinguersi unicamente pei ridicoli loro modi; vi citano come un membro della loro società.

BELFONDS.

La cosa è vera; ma bisogna bene appartenere a qualche setta. Avevo pensato al romanticismo; ma la noia delle letture dei gabinetti me ne ha svogliato.

DARCY.

Se non altro avreste fatto dei versi.

BELFONDS.

Oh sì! versi romantici; chè già importa poco se sieno buoni o cattivi quando si fa parte di una lieta brigata *. Vedete voi; mio caro Darcy, ciò tiene luogo di merito, sono associazioni ove l'amor proprio di tutti è posto in comune e vi assicuro che si fanno valere bellamente i capitali della società. Non fa bisogno nè di spirito nè di talento, nemmeno di senso comune; col dire: *Abbiamo* sed *genio*, si è dispensato da tutto. Ciò m'avea adotto su le prime; ma sarei stato costretto *del* ammirare i propri miei versi e ho veduto che potevo rendermi ridicolo a miglior mercato.

DARCY.

Come! voi stesso confessate il ridicolo, e ciò non ostante...

BELFONDS.

Sono di quei malati io che hanno la coscienza del loro male.

LA MARCHESA.

Questo è sempre un principio di guarigione.

BELFONDS, *con grande galanteria.*

Vi è tal persona al mondo un cui desiderio basterebbe a compirla.

* Parmi che questo epigramma competa a tutti i versi cattivi, sieno del genere classico o del romantico.

IL TRADUTTORE.

LA MARCHESA, *con aria di civetteria.*

Ci vorrebbe una grande possanza!!!

BELFONDS, *inchinandosi verso la sedia della Marchesa.*

La possanza agguaglierebbe l'interesse che il medico si prendesse per l'infermo.

LA MARCHESA, *guardando Darcy e da sè.*

Altra volta così geloso ed or sì tranquillo!

DARCY, *da sè.*

L'avesse mai presa un capriccio per Belfonds?

LA MARCHESA, *a Belfonds.*

E ciò non ostante non rimanete con noi questa sera.

BELFONDS.

Per vedervi in mezzo al gran mondo! Se avessi il coraggio di turbare la vostra solitudine! . . . Ma a qualunque ora un galantuomo si presenti, la vostra porta è spietatamente chiusa.

LA MARCHESA.

D'ora in avanti non lo sarà più per voi. (*Si alza in piede.*) Conte di Darcy, a che cosa pensate?

DARCY.

Penso che, se lo trovaste a proposito, Belfonds potrebbe far parte del diporto villereccio divisato da noi per domani.

LA MARCHESA.

Lo desiderate, Darcy?

BELFONDS.

Lo permettete, marchesa?

LA MARCHESA, *non senza lasciar trapelare qualche poco dell' interno dispetto.*

Senza dubbio.

BELFONDS.

Porto meco questa speranza per consolarmi della disgrazia che mi separa da voi questa sera.

DARCY.

Ve n'andate sì presto?

BELFONDS.

La nostra partita del *quindici* è per le dieci; poi a mezzanotte sono giudice di una scommessa tra Dalville e Dermont: da una banda cinquecento luigi, due cavalli di pura razza araba, sei cani da caccia ed uno spinoso inglese; dall'altra una villa deliziosa nella valle di Montmorency; il punto di scommessa è se Dalville avrà votate dodici tazze di vino di Sciampagna intanto chè l'orologio sonerà mezzanotte.

DARCY.

Quale pazzia!

BELFONDS.

Portata dall'Inghilterra; queste noi le chiamiamo creazioni. Ma domando scusa, conviene ch'io sia esatto al convegno; vorrei prolungare la mia visita; nondimeno il piacere dee cedere al dovere.

LA MARCHESA.

Avrò il contento di rivedervi domani?

BELFONDS.

Oh! questa soddisfazione non la negherò a me stesso sicuramente.

LA MARCHESA, *a Darcy.*

Conte, se vi compiacete d'aspettarmi nella sala del ballo ci sarò fra poco. (*Darcy e Belfonds partono.*)

SCENA VI.

LA MARCHESA SOLA.

Eccomi finalmente sola! ho saputo farmi forza; ma quale fatica a nascondere l'interno mio cruccio, a far sì che non avesse almeno il trionfo di godere del mio tormento. (*Cammina agitata su e giù per la stanza.*) Indarno ho voluto rianimare con la gelosia un amore estinto per sempre! L' uomo che in altri tempi ho veduto impallidire sol che qualcuno mi volgesse la parola! L'uomo al quale ho sagrificato tutto, tutto! ... Ah! l'eccesso dell'amore in me ha distrutto l'amore in lui. Posso essere umiliata di più? Ricusar la mia mano! non voler per sua moglie la donna che... E sì; nuovi amori non ne ha; ho fatti esplorare a dovere i suoi passi... qual mai è il nuovo sogno di quella sua immaginazione romanzesca?... Lo vedremo; mi ha promesso di confidarsi meco ... mi crede affatto indifferente ... Ah! non mi troverà tale al punto di non vendicarmi. Sono oltraggiata e mi vendicherò. Freniamoci per ora e fingiamo a fine di tenermelo sempre vici

no, di sorprendere le sue affezioni, i suoi divisamenti... Son la sua amica... Vedrà quale amica!... Oh possa io un giorno far provare al suo cuore i tormenti ch' egli ha versati nel mio!... Guardate! e aver invitato gente questa sera! Qual momento, gran Dio per una festa da ballo!... Che romore odo nel mio gabinetto? Qualche persona è entrata per la scala segreta!... Chi può mai venire di là a quest' ora? (*Si avanza verso la porta del gabinetto a sinistra; ne esce una giovine pallida e con le vesti nel massimo disordine.*) Chi vedo?... Leontina!

SCENA VII.

LEONTINA, LA MARCHESA.

LEONTINA, *come fuor di sè.*

Chi sa il mio nome qui?... Son io ancora inseguita?

LA MARCHESA.

Leontina!... Che fate voi in questa casa?

LEONTINA, *guardando all' intorno con meraviglia.*

Siete voi, signora marchesa!... Ma perchè sono qui? Come ci sono?... Ho io dunque perduta la ragione del tutto?... Ma sì che siete voi!... Ah per carità! per carità! signora marchesa, salvatemi.

LA MARCHESA.

In quale stato vi vedo!... Donde venite?

LEONTINA.

Volevo darmi la morte! me lo hanno impedito; mi hanno salvata la vita; ma ciò era per condurmi prigione.

LA MARCHESA.

In prigione! che cosa avete fatto?

LEONTINA.

Oh Dio!

LA MARCHESA.

Come siete caduta nello stato orribile in cui mi comparite dinanzi?

LEONTINA.

L'uomo che mi distolse da tutti i miei doveri, che mi fece dimenticare i vostri insegnamenti, era morto in un duello; non tardai a dissipare pazzamente quella ricchezza che era il frutto del mio disonore. Un abisso conduce in un altro... pur finalmente splendè un raggio di ravvedimento su me, volli rompere i nodi della mia infamia. Ritiratami in un sobborgo, sola co'miei rimorsi, deplorando le passate mie colpe, sperai che il lavoro delle mie mani mi basterebbe... Ah signora marchesa! quanto ho io sofferto! la miseria, una miseria orribile mi ha perseguitata... mancavo di tutto... persin di pane! A questa sorte crudele ho voluto sottrarmi! Mi rimaneva il coraggio di morire, e questa notte...

LA MARCHESA.

Sfortunata!

LEONTINA.

Questa notte avevo deciso che fosse l' ultima de' miei mali. Non so darvi conto di quanto è succeduto... D'improvviso mi sento rattenere a forza; ricupero i sensi... Ero presso del fiume... alcuni soldati si erano impadroniti di me! parlavano di prigione... d'un pane rubato!

LA MARCHESA.

Rubato!

LEONTINA.

A voi non è mai mancato il pane, signora marchesa!

LA MARCHESA.

Dio!

LEONTINA.

La disgrazia da cui volevo fuggire diveniva più orribile ancora. Le mie forze si sono rianimate; sono riuscita a salvarmi dalle mani dei soldati; m' hanno inseguita... udivo lo strepito de' loro passi... il terrore raddoppiava le mie forze... Ma spossata, sfiatata, sul punto di cadere morente sul selciato, mi si è presentata una porta: ci entro senza sapere dove mi fossi... Pure alcun che mi dicea che questi luoghi non m'erano sconosciuti, che ci troverei protezione!... Vi ho veduta, signora marchesa, il mio spavento si dilegua; mi credo salva.

LA MARCHESA.

Salva! e che posso far io?

LEONTINA.

Cielo!

LA MARCHESA.

Che havvi di comune tra la vostra sorte presente e me?

LEONTINA.

Mi respingereste voi? Voi sì buona altra volta?...

LA MARCHESA.

Altra volta!... altra volta tutti gli oggetti del mio amore non mi avevano ingannata.

LEONTINA.

Dunque non mi resta più che morire! (*Cade svenuta sopra una sedia.*)

LA MARCHESA, *a Leontina.*

La mia creatura, vien gente!... Ah! non mi ode più.

SCENA VIII.

MARIETTA E DETTE.

MARIETTA.

Signora, son venuta a chiedervi...

LA MARCHESA.

Presto Marietta; soccorrete questa donna.

MARIETTA.

Leontina! Come è entrata qui?

LA MARCHESA.

È venuta ad implorare soccorso da me. Se potessimo trasportarla nel mio gabinetto...

MARIETTA.

Come fare?

LA MARCHESA.

Vi aiuterò io... o piuttosto chiamate Andrea.

MARIETTA.

Credo che sia uscito, signora. (*Da sè.*) Tornerebbe a sentirne compassione.

LA MARCHESA.

Andate, cercatelo!

MARIETTA.

Pare che rinvenga.

LA MARCHESA.

Andate, fate quello che vi dico.

MARIETTA, *partendo e da sè.*

Mi guarderò bene dal condurre qui Andrea.

LA MARCHESA.

Quale imbarazzo!

SCENA IX.

DARCY E DETTE.

DARCY.

Venite, marchesa; molti degl' invitati sono già nella sala... Ma che vedo? qual bella giovine!

LA MARCHESA.

Vi sembra?

DARCY.

Il dolore profondo espresso ne' suoi lineamenti rende più toccante la sua beltà.

LA MARCHESA.

Il vostro cuore è sì facile alle emozioni!

DARCY.

Ma in quella età, quale sventura può essere tanto crudele per portarla ad una tale disperazione?

LA MARCHESA.

Come la vostra fantasia s'infiamma a quest' ora!

DARCY.

L'età dell'innocenza dovrebb' essere quella della felicità.

LA MARCHESA, *da sè.*

Dell'innocenza!... ecco uno de'suoi sogni! (*S'immerge in profonde riflessioni.*)

DARCY.

Ditemi, ve ne supplico, chi è quella giovine?

LA MARCHESA, *da sè.*

Egli cui non parve degna di portare il suo cognome quella che cedè solamente al suo amore!...

DARCY.

Voi non mi ascoltate!... ditemi.

LA MARCHESA, *nella cui fisonomia si leggerà ch'ella ha presa una risoluzione istantanea.*

Saprete tutto, conte Darcy.

LEONTINA, *riavutasi affatto e con accento supplichevole.*

Signora marchesa!...

LA MARCHESA, *con accento di premura.*

In nome del cielo! non una parola! voi

avete bisogno della massima calma: fate di tutto per mettervi tranquillo. La mia assistenza non vi mancherà. (*Leontina sembra maravigliata.*) Mando subito in cerca d'un medico. (*Sona il campanello.*)

SCENA X.

ANDREA E DETTI.

ANDREA.

Che cosa comanda la signora marchesa? (*Fa un atto di stupore nel veder Leontina.*)

LA MARCHESA, *intimandogli con un cenno il silenzio.*

Correte subito dal nostro medico; che non tardi un momento! Ma prima di tutto aiutatemi a trasportare questa signorina nella stanza contigua.

ANDREA, *da sè.*

Ah mi mancano le gambe!

SCENA XI.

MARIETTA E DETTI.

MARIETTA.

Signora marchesa, Andrea non si trova.

ANDREA.

Che cosa dite? Mi passate da vicino e non mi trovate?

DARCY, *che sta contemplando Leontina e da sè.*

Chi può ella essere?

LA MARCHESA.

Marietta, Andrea, odo già delle carrozze; tutti arrivano, e bene a malincuore mi vedo costretta ad abbandonare questa damina; ma mi raccomando che non le risparmiate premure, riguardi . . .

ANDREA.

Ah! la signora marchesa sa che non ha bisogno di farmi di queste raccomandazioni.

MARIETTA, *stupita e da sè.*

Come va questa faccenda?

LA MARCHESA.

Se qualcuno ardisse di non secondarmi. (*Sotto voce alla Marietta.*) e di dire una sola parola (*Forte.*) lo licenzierei su due piedi da casa mia. Non può adoperarsi troppo zelo e rispetto nel consolare la sventura e la virtù.

MARIETTA, *da sè.*

Anche la virtù!

ANDREA, *con gioia e da sè.*

Ah! ci avevano dunque ingannati.

LA MARCHESA.

Servitela nella mia stanza come servireste me stessa. Marietta, che domani la mia modista le porti dei vestiti eleganti e degni di lei. (*Leontina vuol parlare.*) Quiete per adesso, quiete, figliuola mia! Domani avremo tutto il tempo di parlare. Intanto fatevi coraggio e contate sopra di me.

DARCY, *alla Marchesa.*

Come siete nobile e generosa! (*Leontina sostenuta da Andrea e da Marietta esce della porta di sinistra. Darcy e la Marchesa da quella di fondo. Cala il sipario.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Una stanza della marchesa. Un pianoforte aperto con una sedia dinanzi presso alla porta di fondo; usci a destra e a sinistra; due tavolini, uno a destra, l'altro a sinistra. Su quello a sinistra trovasi quanto occorre per scrivere.

SCENA PRIMA.

LEONTINA SEDUTA AL TAVOLINO DI DESTRA RICAMANDO A MANO INDI ANDREA.

LEONTINA.

È cosa singolare: da un mese che sono in questa casa, la signora marchesa mi tratta come una figlia! Non c'è dubbio udire da lei una parola che ricordi il passato. E quel conte di Darcy!... Quali rispettose premure ha per me!... per me!... C'è di più; mi ama ed ogni istante ne tradisce il segreto!... Io non ardisco interrogare il mio cuore!... Il rispetto, l'amore del conte di Darcy! Ah questi beni, i maggiori che si possano immaginare,

non sono fatti, non possono mai esser fatti per questa infelice!

ANDREA, *entrando.*

Madamigella Leontina abbisogna di qualche cosa?

LEONTINA, *alzandosi.*

No, Andrea.

ANDREA.

Credevo che m'aveste chiamato.

LEONTINA.

Avrei dovuto farlo, Andrea, per ringraziarvi; poichè questa mattina sono stata gradevolmente sorpresa al vedere il terrazzo posto sotto le mie finestre coperto degli stessi fiori ch'io ci aveva lasciati diciotto mesi fa, e tutti nel medesimo luogo, ordinati come erano prima! Credevo di dover ciò alla signora marchesa le cui beneficenze e premure mi colmano di gratitudine; ma ella mi ha detto che questo riguardo mi veniva da voi, Andrea, e ne sono veramente commossa.

ANDREA.

Effetto di vostra bontà, madamigella; perchè, vedete voi! era un piacere per me. Da quando siete tornata qui io non aveva altro prediletto lavoro che il prepararvi questa sorpresa.

LEONTINA.

Ne avrò ogni cura possibile di que' bei fiori.

ANDREA.

Madamigella Leontina, voi non ve n'anderete più da questa casa, n'è vero?

LEONTINA, *turbata.*

Andarmene ! . . . oh no !

ANDREA.

La si passava pur male qui quando non ci eravate voi !... E sì : se sapeste che brutte vociacce le male lingue facevano correre !

LEONTINA, *spaventata.*

Che ? che cosa dicevano ?

ANDREA.

Delle bugie. Tutti lo sanno adesso ; e lo sa anche la padrona che avevano ingannata. Non c'erano altri fuori di me che dicevo sempre : *Non è possibile*! Una giovine così buona, così savia ! . . .

LEONTINA, *da sè.*

Oh Dio!

ANDREA.

Lasciarsi portar via !

LEONTINA, *come sopra.*

Come ci soffro !

ANDREA.

Sapete che la è una grande indegnità di chi si è lasciato scappar dette di simili cose ! Queste maggiori premure, questi più grandi riguardi che vi usa la padrona per che cosa credete che siano? Per vendicarvi. Ah ! da vero che non possono mai esser troppi! Anche ieri la signora marchesa lo diceva col conte Darcy.

LEONTINA.

Col conte Darcy ?

ANDREA.

Sì, col suo fidanzato.

LEONTINA, *con vivacità.*

Che dite voi?

ANDREA.

Sicuro, da un anno in qua. Loro non lo dicono; ma noi! le indoviniamo noi queste cose. Veramente un mese fa pareva che l'affare si fosse un po' raffreddato; ma adesso, da che appunto ci siete voi, il signor conte frequenta più che mai questa casa e, se la signora marchesa gli parla ad ogni istante di voi, si vede bene perchè lo fa. Essendo per divenirle marito vuole inspirargli tanta benevolenza per voi quanta ne sente ella stessa.

LEONTINA, *da sè.*

È vero; se non glieli avessi confessati io stessa tutti i miei falli, crederei che non li sapesse.

ANDREA.

C'è una cosa sola che mi dà fastidio.

LEONTINA.

Quale, Andrea?

ANDREA.

Che mentre siamo tutti allegri, voi, voi sembrate malinconica. Per l'addietro non facevate altro che ridere, cantare... in somma mettevate tutti in festa.

LEONTINA.

Io!

ANDREA.

Sì, voi madamigella! il sol guardarvi inspirava allegria. E sì, allora la signora marchesa non era buona con voi come lo è adesse. Voi non siete contenta qui; lo capisco bene ancorchè non me lo diciate.

LEONTINA, *parlando con sè.*

La contentezza! (*Toccandosi il cuore.*) Stà qui; e adesso non ci può più essere; non so più come fare a sorridere.

ANDREA.

Eccola immersa di nuovo nelle sue afflizioni eccola che parla da sè! (*Si ode il campanello.*) Hanno sonato; par sempre che lo facciano a posta! A voi, madamigella Leontina, la vostra sedia e la vostra musica sono a lor posto?

LEONTINA, *tornando a mettersi a sedere.*

Tutto bene, mio caro Andrea.

ANDREA.

Nel tempo della vostra lontananza facevo le stesse disposizioni ogni mattina; il resto della servitù mi rideva dietro. Voi non ritornavate, madamigella; ma io... io vi aspettava sempre.

LEONTINA.

Buon Andrea!

SCENA II.

MARIETTA E DETTI.

MARIETTA, *da sè.*

Ne ero sicura. (*Ad Andrea.*) È un'ora che vi aspetto!

ANDREA.

Fate ben correre il tempo! (*Leontina rimane assorta nelle sue meditazioni.*)

MARIETTA.

E a voi passa ben presto!

ANDREA.

Ero in faccende.

MARIETTA.

Si sa quali! (*Da sè.*) Vedermi preferita costei!... Siate dunque savie ed oneste! e ne avrete di questi bei premii!

ANDREA.

Che cosa andate borbottando, madamigella Marietta?

MARIETTA.

Dico . . . (*Si ode di nuovo il campanello.*) dico che fareste bene attendendo un po' più ai vostri doveri; è questa la seconda volta che vi chiamano.

ANDREA.

Vado, vado. Madamigella Leontina non ha bisogno di nulla?

MARIETTA.

No, no. Quando vi si dice di no!... Andate una volta!

ANDREA, *uscendo e da sè.*

Questa madamigella Marietta ha un' amicizia indiavolata per me!

MARIETTA, *guardando dietro ad Andrea.*

Si può dare un uomo più ingrato?

LEONTINA, *da sè.*

No; non v'è più contentezza per me.

MARIETTA, *da sè.*

E dire di essere costretta a servire, ad acconciare quella bella damina! E che premura

ha la padrona di vederla sempre ben abbigliata! Ad una ragazza onesta non ne accadono di queste fortune!

SCENA III.

DARCY E DETTI.

DARCY, *rimanendo sul fondo e da sè.*
Voglio, devo fuggirla!... Ma ch'io la veda anche una volta.

MARIETTA, *continuando a parlare da sè.*
La cosa più bizzarra è che bisogna pregarla per farla ben comparire!... Mai che si guardasse una volta nello specchio! ma ch'io l'acconci male sin che voglio, sembra anche più bella. Tutto le sta bene.

DARCY, *sempre sul fondo contemplando Leontina.*
Povera Leontina!

MARIETTA, *come sopra.*
La padrona mi ha detto: *Obbedite o vi caccio via*! È poi una padrona tanto generosa! ci si guadagna tanto a star seco!

LEONTINA, *che si alza e s'avvicina a Marietta.*
Marietta, mia buona Marietta, è una grande sventura la mia il non potere ricompensare nessuno! Non ho nulla, nulla al mondo! Se potessi un giorno soddisfare i miei debiti, certo non dimenticherei le vostre premure, Marietta; da un mese in qua vi ho costato tanti fastidi!

MARIETTA.

Madamigella . . . (*Da sè.*) Sta a vedere che intenerisce anche me!

DARCY, *come sopra.*

Che cuore eccellente!

LEONTINA.

Sarete presto liberata di questo incomodo, perchè quest' oggi appunto chiederò alla signora marchesa Ceroni la permissione di allontanarmi da lei.

DARCY, *come sopra.*

Che ascolto? Ah! voglio parlarle anche una volta. (*Le si avvicina.*) Permettete, madamigella . . .

LEONTINA, *smarrita.*

Signor conte... (*Con inquietudine.*) E la signora marchesa Ceroni?...

DARCY.

Marietta, va ad avvertirla del mio arrivo.

MARIETTA.

Vado, signor conte.

SCENA IV.

LEONTINA E DARCY.

DARCY.

Ma che parlavate voi di abbandonare la marchesa? la sua tenera amicizia non lo permetterà, spero; col tempo ella giugnerà a cancellare dal vostro animo la rimembranza delle

vostre afflizioni; rinuncierete finalmente alla solitudine assoluta cui vi siete condannata: perchè, eccetto me, ed anche a fatica, niuno di quelli che vengono in questa casa hanno la fortuna di vedervi! vi risolverete una volta di divenire per lei una compagna, un'amica, di seguirla in mezzo al gran mondo!

LEONTINA.

In mezzo al gran mondo! io! Oh mai!

DARCY.

Ah! avete ragione; questo mondo superficiale non può nè apprezzarvi nè intendervi. Sol chi conversa intimamente con voi può sentire tutte le grazie dello spirito, tutti i vezzi della virtù!

LEONTINA, *da sè.*

Ah! se egli sapesse!...

DARCY.

Oh come la dolce e modesta beltà avvezza a disprezzare i passeggieri trionfi del mondo trova le vie del nostro cuore meglio della donna vana e leggera!

LEONTINA, *da sè.*

Quanta virtù ci vorrebbe per piacergli!

DARCY.

In vece di alcuni giorni splendidi, più agitati che felici, questa beltà ottiene lung'anni di considerazione, di stima e d'amore.

LEONTINA.

Signor conte...

DARCY.

Sì, l'amore, il solo vero, il solo durevole

amore è quello inspirato dalla virtù; e se la possanza della bellezza, l'interessamento che non va mai disgiunto dalla sventura, aggiungano forza a quest'amore, chi può resistergli?

LEONTINA.

Che v'intendete voi dire, signor conte?

DARCY.

Invano ho voluto fuggire, invano ho voluto tacere...

LEONTINA.

Dio! sarebbe egli possibile? . . .

DARCY

Il mio segreto mi sfugge malgrado mio.

LEONTINA.

Non terminate!

DARCY.

Ah! è qui la marchesa!

LEONTINA, *cercando riaversi del suo turbamento.*

La vostra futura sposa.

DARCY.

Mia sposa! che dite voi?

SCENA V.

LA MARCHESA E DETTI.

LA MARCHESA, *da sè e guardando Darcy.*

Ha un aspetto agitato! Tutto va bene. (*A Darcy.*) Voi avevate qui il modo d'accorciare il tempo; onde non vi domando scusa per essermi fatta aspettare.

DARCY.

Ma noi abbiamo bisogno della vostra presenza. Indarno io cerco di procurare qualche distrazione a cordogli che nulla può calmare.

LA MARCHESA, *a Leontina.*

Orsù! conviene essere ragionevole; le vostre sventure sono finite.

LEONTINA.

Finite, signora marchesa?

DARCY.

Alla vostra età non vi sono affanni che non abbiano ripari.

LA MARCHESA.

Un marito tien luogo de'genitori.

LEONTINA.

Un marito!... Io?

LA MARCHESA.

Se vi sono uomini che cercano soltanto la via di fare fortuna nel matrimonio, ve n'ha d'altri, anche a'nostri giorni, che si curano unicamente della bellezza, dello spirito e della virtù; son cose più difficili a rinvenirsi unite; ma quando s'incontrano...

DARCY.

La ricchezza! la nascita!... Che importano questi pregiudizi volgari?

LEONTINA.

Che importano?...

LA MARCHESA, *sotto voce a Leontina.*

Guardatevi dallo smentirmi. (*Forte alla stessa Leontina.*) Scusate l'indiscretezza d'un' amica; gli ho raccontato ogni cosa.

LEONTINA.

Come?

LA MARCHESA.

Il conte sa a quest'ora come vostro padre, uficiale d'alto merito, benchè non d'alti natali, abbandonasse la Francia nel 1814, in compagnia di sua moglie e di voi, loro unica figlia, che allora avevate appena quattr'anni; ma sfortunatamente, ve l'ho già detto, conte, i miseri suoi genitori furono trucidati da una di quelle bande di partigiani che le lunghe guerre aveano fatte nascere; danaro, gioielli, carte, quanto possedevano andò perduto; il defunto marchese Ceroni passando alcune ore dopo, riconobbe la bambina del suo compagno d'armi abbandonata su la strada maestra; si prese incarico della povera orfanella; e al momento delle nostre nozze, io m'associai con piacere alle sue generose intenzioni.

LEONTINA, *sotto voce alla Marchesa.*

La vostra ingegnosa amicizia colma il mio cuore di gratitudine.

DARCY, *a Leontina.*

Così le sciagure della vostra infanzia erano dimenticate; qual fatalità che altre sciagure sì recenti abbiano portata un'impressione tanto profonda nell'animo vostro! perchè so tutto.

LEONTINA.

Come! che cosa sapete?

DARCY.

So che un parente di vostra madre, il

solo che vi rimanesse, venne diciotto mesi fa ad involarvi alla tenerezza della marchesa; so quanto abbiate sofferto in casa di questo vecchio parente dominato da una moglie fastidiosa che temeva veder passare nelle vostre mani una ricchezza cui essa aspirava. (*Sorpresa sempre crescente di Leontina.*) Che, appena la morte ebbe chiusi gli occhi di suo marito, colei vi scacciò dal patrimonio ereditario di cui per sua opera foste spogliata; che finalmente, priva di soccorsi, nel cuor della notte, veniste un mese fa ad implorare il sostegno della vostra prima amica. Voi vedete che nulla dei casi vostri mi è ignoto; ma l'interesse che voi m' inspirate scusa la marchesa se me gli ha raccontati.

LEONTINA, *da sè.*

Oh! avesse ella detta la verità!

LA MARCHESA.

Ora non tarderò, almeno lo spero, a cercare i modi di assicurarvi un destino felice.

DARCY.

Raro modello d'amicizia!

LEONTINA.

Ma come rendervene il contraccambio?

LA MARCHESA, *sotto voce a Leontina.*

Lo saprete fra poco. (*Entra un Servo.*)

IL SERVO.

Il signor di Belfonds domanda se la signora marchesa può riceverlo.

LA MARCHESA.

Leontina, passate nella vostra stanza. (*Leon-*

tina ricondotta dalla Marchesa esce dalla porta di destra. Al Servo.) Fatelo entrare.

SCENA VI.

BELFONDS E DETTI.

LA MARCHESA.

Venite una volta, Belfonds! Abbiamo grande bisogno della vostra giocondità! Cadiamo terribilmente negli argomenti di sentimento.

BELFONDS.

Presso di voi, marchesa, ciò non può eccitar meraviglia.

DARCY.

Un madrigale! vi pare Belfonds? È roba andata giù di moda come la polve di Cipro e i guardinfanti.

LA MARCHESA.

Poi il madrigale non colpirebbe nel segno perchè, se il conte cade nei delirii sentimentali, non ne sono io l'oggetto.

BELFONDS.

Oh! possiate dir vero!

LA MARCHESA.

Ma che cosa è stato di voi in tutti questi giorni?

BELFONDS.

Abbiamo avuto di grandi affari! Stiamo dando scuola di belle maniere ad un impercettibile feudatario che ha titolo di principe, venuto da qualche tempo a Parigi.

DARCY.

È capitato in buone mani.

LA MARCHESA.

Che uomo è?

BELFONDS.

Quando arrivò, non diceva nulla che fosse abbastanza bizzarro per eccitare stupore, abbastanza goffo per far ridere, abbastanza spiritoso per essere ripetuto. Ma, gran mercè a quindici giorni delle nostre lezioni, non può più recarsi ad un passeggio senza far voltare addietro la gente, ad un teatro senza che si domandi chi è, ad una conversazione senza che lo trovino ridicolo.

DARCY.

Eh! gli avete reso un bel servigio!

BELFONDS.

Certamente! Noi ne facciamo un filosofo e dee trovarsene contento quando tornerà al suo dominio in miniatura. I nostri esempi e i nostri insegnamenti fanno guerra ai suoi pregiudizi; alla bottega di Véry gli versiamo la dimenticanza delle grandezze terrene. Dubito se ascoltandoci si ricordi più della sua corona feudale. Da dieci mesi in qua se ne son perdute tante anche delle non feudali ch' egli non rischia niente a dimenticarsi la propria. Ieri (*Si mette a ridere forte.*) lo abbiamo fatto cenare allo stabilimento della famosa madama Saint-Aure.

LA MARCHESA.

Che roba è questa?

BELFONDS.

Perdonate, marchesa; la buona compagnia è meglio apprezzata da chi ne vede qualche volta della cattiva.

DARCY.

Ma Belfonds, parlare di questi luoghi innanzi a una dama!...

LA MARCHESA.

Oh! Belfonds è uno spensieratello cui si passa buona qualche follìa.

BELFONDS.

Ne ero sicuro. Si trova sempre indulgenza presso le persone che non ne abbisognano mai per sè stesse.

LA MARCHESA.

Come sapete bene il modo di farvi perdonar tutto!

BELFONDS.

Ma qui il nostro Darcy ha sempre ricusato ostinatamente di partecipare a passatempi di questo genere; egli è il Catone de' nostri giorni. Sei mesi fa, ci affaticammo indarno per fargli conoscere la celebre Leontina.

DARCY.

Leontina!...

LA MARCHESA, *scompigliata.*

Leontina!...

BELFONDS, *a Darcy.*

Perchè vi sorprende questo nome? Lo conoscevate?

DARCY.

L'ho udito or profferire da voi e lo avrei subito dimenticato; ma è tal nome...

LA MARCHESA.

In verità dovrebbe essere proibito a simili donne il portar nomi che la più pura virtù abbellisce di tutte le sue prerogative.

BELFONDS.

Oh! i nomi... i nomi non fanno nulla. Quelle signore li cangiano spesse volte.

LA MARCHESA.

E la Leontina di cui parlavate?

BELFONDS.

Da qualche tempo non se ne parla più; è un astro ecclissato; si dice che, per una delle solite bizzarrie della volubile fortuna dallo splendore cui poteva aspirare nella sua classe sia caduta nella più orribile miseria.

LA MARCHESA, *da sè.*

È dessa. (*Forte.*) Ma noi impieghiamo troppo tempo a parlare di una simile donna.

DARCY.

Ed ecco, Belfonds, con quali società non arrossite di frammettervi! Con donne di cui l'educazione, la nascita...

BELFONDS.

Oh! qui vi fo tacer subito. In fatto di genealogia, nessuno pensa più che a quella dei cavalli.

DARCY.

Voi scherzate sempre! Ma ve lo ripeto, come mai la delicatezza del vostro cuore e del vostro spirito non si sentono ad ogni istante mosse a ribrezzo?

LA MARCHESA.

Quanto mi piace il vedere che allignino nel conte simili massime!

BELFONDS.

In questo caso mi chiamo io dal torto.

SCENA VII.

ANDREA E DETTI.

ANDREA.

Un giovine seguito da uno staffiere con una livrea di tutti i colori è là giù nel cortile e domanda del signor di Belfonds.

BELFONDS.

Fra un momento.

ANDREA.

Se la signoria vostra potesse venir subito!...

BELFONDS.

Perchè?

ANDREA.

Perchè quel signore è a cavallo ed è saltato due volte per di sopra alla fontana che è in mezzo al cortile. Fa salti che non invidiano quei di Franconi! Pazienza se si fosse limitato al cortile! ma è corso nel giardino e se non fate presto, tutti i miei vasi di gelsomini vanno alla malora!

BELFONDS, *agli altri.*

È il mio piccolo principe. La sua educazione fa progressi maravigliosi. Corro a sbarazzarmene e fra poco avrò l'onore di rivedervi. (*Parte.*)

ANDREA, *nell' uscire.*

Guastarmi i fiori di madamigella Leontina!

SCENA VIII.

LA MARCHESA, DARCY.

LA MARCHESA, *da sè.*

E tempo di dare il gran colpo.

DARCY, *da sè.*

Quel nome di Leontina mi ha fatto un male!...

LA MARCHESA, *come sopra.*

Come è pensieroso!

DARCY.

Ella non ha speranze che non sieno riposte nelle vostre beneficenze! Non un parente! non un protettore!

LA MARCHESA.

Che dite voi, di chi parlate?

DARCY.

Della vostra protetta, di Leontina.

LA MARCHESA.

Ah! questo è un moto di compassione molto sospetto! Voi sapete i nostri patti; confidenza intera da una parte e dall'altra. Perchè lasciarmi indovinare ciò che avreste dovuto già confessare, mio caro amico? Voi siete innamorato, innamoratissimo.

DARCY.

Or bene! Vi dirò tutto. Sì, quella sembianza angelica m'insegue continuamente; ho fatto di tutto per dimenticarla, e più ho fatto, più mi è sempre presente. Dopo parecchi

giorni trascorsi senza rivederla, mi sono diffidato delle mie illusioni, son ritornato; ed ecco che l'ebbrezza prodotta dal prestigio di vederla e di udirla parlare oltrepassa tutto quanto ho potuto immaginare lontano da lei.

LA MARCHESA.

Vale a dire che dopo avere messo tutto in opera per guarire, non avete trascurato nulla per tornare a divenir pazzo, e che quest'ultimo espediente vi è riuscito a meraviglia.

DARCY.

Ah mia cara amica! Se voi mi abbandonate, io sono perduto.

LA MARCHESA, *ostentando d'accigliarsi.*

E che bisogno ho io di prendermi di queste brighe? Che importa a me che amiate, che non amiate, che vi dia volta il cervello?

DARCY.

Ve ne supplico, salvatela dalle mie stesse follie; da un mese in qua voi vi mettete sempre tra lei e me; ma la vedrò, la seguirò malgrado vostro, malgrado suo. Non so che cosa farò, che cosa dirò se non avete compassione di me.

LA MARCHESA, *da sè.*

Come egli l'ama! (*Forte.*) Ebbene vedremo.

DARCY.

Per amor del cielo consigliatemi!

LA MARCHESA, *da sè.*

Ah! se fossi stata amata così io!

DARCY.

Voi state pensando?...

LA MARCHESA.

Mi spaventa lo stato in cui vi vedo. Badate ai casi vostri! Quest'è un affare che vi condurrà più lontano forse di quanto credete. Voi non potreste ottenere corrispondenza da questa giovinetta se non a patti che, da quanto è sembrato finora, non possono convenirvi. Non è che non si facciano tutti i giorni pazzie anche più grosse ... Ma, devo dirvelo? dubito se la stessa Leontina con tutti i suoi scrupoli di delicatezza consentirebbe nemmeno ad un matrimonio . . . chè già altra via non vi resterebbe . . . ad un matrimonio così sproporzionato e per ricchezza e per nascita! Pure, se si trattasse di ciò, potrei indagare il suo cuore... Ebbene, Darcy, trovereste voi un'altra donna che nel caso mio fosse disposta a fare altrettanto?

DARCY.

No! non ve n'è una al mondo che vi rassomigli in bontà . . .

LA MARCHESA.

Forse verrà un giorno che penserete diversamente!

DARCY.

Accertatevi dell'eterna mia gratitudine.

LA MARCHESA.

Ma in somma, quale è lo stato del vostro cuore? Perchè è cosa da non saltarci dentro a pie' pari.

DARCY.

Avrei voluto trionfare di questa fatale pas-

sione!... Ora non penso se non ad una cosa: che Leontina sia mia! e mi sento risoluto a quanto viene considerato al mondo come la maggiore pazzia che si possa commettere da un uomo del mio grado; ma è meglio sposare che soffrire, e sposerò.

LA MARCHESA.

Il caso è grave e domanda considerazioni.

DARCY.

Ne ho fatta una sola: che non sarò mai tanto infelice quanto lo sarei senza di Leontina.

LA MARCHESA.

Potreste ingannarvi.

DARCY.

Vedetela; interrogate il suo cuore; intercedete per me!

LA MARCHESA.

Siete ben risoluto?

DARCY.

Irrevocabilmente.

LA MARCHESA, *da sè.*

Affrettiamo le nozze. (*Forte.*) Oh Dio mio! mi dimenticavo una cosa. Domani devo partire; tutti i miei apparecchi son fatti; abbandono Parigi per alcuni mesi e conduco Leontina con me; differiamo fino al mio ritorno.

DARCY.

Differire! Vi pare?

LA MARCHESA.

Ma come fare altrimenti?

DARCY.

Parto con voi piuttosto che aspettare.

LA MARCHESA.

Ciò è impossibile; non ve lo permetterei; e d'altronde non ci restano più che ventiquattro ore.

DARCY.

Profittiamone; fate decidere Leontina e avvertite un notaio.

LA MARCHESA.

Il mio appunto... che è anche il vostro... dee venir qui per alcuni affari; potrei parlarle intanto che voi andereste in cerca di due testimoni.... Ma è un precipitare troppo le cose, dico da vero; aspettiamo, amico.

DARCY.

No, no; non perdiamo un momento. Firmato il contratto, voi mi concederete bene un indugio d'alcuni giorni per rendervi spettatrice della felicità di cui vi andrò debitore.

LA MARCHESA.

Bisogna dunque fare tutto quello che volete voi.

DARCY.

Voi siete la più amabile e la migliore di tutte le amiche!... ma ve ne supplico, vedete Leontina! ottenete da lei un consenso che decide della felicità di tutta la mia vita avvenire; e tutti gl'istanti di questa vita saranno consacrati a benedirvi, a provarvi la mia gratitudine.

LA MARCHESA.

È una gratitudine troppo anticipata. Fate a mio modo, non v'affrettate tanto.

DARCY.

So di che cosa posso compromettermi.

LA MARCHESA.

Andate dunque dove avete detto di andare.

SCENA IX.

LA MARCHESA sola.

Ho sofferto poco io? Ogni sua parola era una stilettata al mio cuore! Egli l'ama come non mi ha amata mai!... Ed io gliela darò per moglie? Sì per sua vergogna, per sua disperazione! Non sarò più io la sola che soffra! Ignoro qual sarà la durata del mio tormento... ma il suo lo renderò eterno! Egli sì orgoglioso, sì dilicato!... Chi viene a questa volta?... ah siete voi, Andrea!

SCENA X.

ANDREA, LA MARCHESA.

ANDREA.

È qui il notaio della signora marchesa.

LA MARCHESA, *andando a prendere carte fuor del cassetto del suo tavolino.*

Consegnategli queste carte; vada ad aspet-

tarmi nel mio gabinetto e prepari il contratto che gli ho indicato.

ANDREA.

Signora sì. (*Uscendo da sè.*) Pare che si sia risoluta a sposare il conte.

SCENA XI.

LA MARCHESA SOLA.

Ecco l'istante che ho desiderato e preparato da un mese; mese di penoso sforzo e d'inganni!... Ah! la più lieve prova di non avere perduta ogni memoria di me, una sola sua idea che si fosse volta all'antico amore m'avrebbero disarmata! . . . Ma nulla! nulla! tutto ha dimenticato! Io reprimeva dinanzi a lui le mie lagrime; l'ingrato non aveva uno sguardo per me! Quando amiamo, una sola parola ne basta! Ero sì folle che stavo aspettandola e, ad onta del mio sdegno, mi spuntava sul labbro il perdono anticipatamente scritto entro il mio cuore.

SCENA XII.

LA MARCHESA, E LEONTINA.

LA MARCHESA, *severamente e in questo momento posta di mal umore dall'arrivo di Leontina.*

Siete voi? Che cosa venite a far qui? Nessuno vi ha domandata. Che volete?

LEONTINA.

Deh! perdonatemi! Non mi fu mai sì necessaria la vostra bontà. Ardirò io confessarvi?...

LA MARCHESA.

Parlate.

LEONTINA.

Io che devo tanto alla generosa vostra benevolenza, sarei troppo da compiangere se vi affliggessi.

LA MARCHESA.

Dite quello che volete dire.

LEONTINA.

Permettetemi ch'io m'allontani da voi.

LA MARCHESA.

Allontanarvi da me!

LEONTINA.

Forse d'ora in poi il lavoro delle mie mani provederà abbastanza ai miei bisogni.

LA MARCHESA.

Che nuovo capriccio è questo?

LEONTINA.

Non voglio, non devo ingannarvi.

LA MARCHESA.

Spiegatevi.

LEONTINA.

Il signor conte di Darcy ...

LA MARCHESA.

Ebbene! il signor conte di Darcy?

LEONTINA.

Ah! credetemelo; non ho cercato io il suo amore; egli mi diviene odioso se dà afflizioni alla mia benefattrice.

LA MARCHESA.

Sì; lo so ch'egli vi ama.

LEONTINA.

Pochi giorni di lontananza basteranno perchè egli mi dimentichi; ritornerà...

LA MARCHESA, *con ira.*

Ritornerà! Pensate forse ch'io stia aspettando il suo ritorno? Questa sciagurata ardisce credersi la mia rivale!

LEONTINA.

Oh Dio! Avevo tutt'altra intenzione che quella di disgustarvi.

LA MARCHESA, *disdegnosamente.*

No, no; non mi disgusto, non mi affliggo per quelle cose che ho preparate, che ho volute io medesima.

LEONTINA.

In qual modo?

LA MARCHESA, *serbando sempre l'espressione del disdegno.*

Chi altri che io ha ingannato Darcy su quanto gli avrebbe impedito d'amarvi? non sono io che l'ho avvicinato a voi ogni giorno? non ho inventato io su la vostra famiglia e su le vostre sventure tutto ciò che poteva infiammare la romanzesca sua immaginazione? In somma, non v'ho io imprestate tutte le virtù che erano le più opportune a sedurre il suo cuore?

LEONTINA, *attonita.*

Mi era stato detto che lo amavate.

LA MARCHESA.

Sì, io lo amava; appassionatamente lo amai! Lo avevo amato al segno di sagrificare alla sua felicità tutte le mie inclinazioni, tutti i miei disegni, tutta la considerazione di cui godevo nel mondo, tutta la virtù che mi faceva splendere al di sopra dell'altre donne!

LEONTINA.

Or bene?

LA MARCHESA.

Or bene! È venuto l'istante ch'io non vi faccia più mistero del mio disegno. Bisogna che diveniate moglie del conte Darcy.

LEONTINA, *in un primo impeto di gioia.*

Sposarlo! lui!... (*Mestamente.*) Io!...

LA MARCHESA.

Voi.

LEONTINA.

Come! vi dimenticate forse i miei imperdonabili torti?

LA MARCHESA.

Penso anzi a questi.

LEONTINA.

Sono affatto indegna di essergli moglie.

LA MARCHESA.

Siete quella che gli conviene. Quel cognome di cui tanto invanisce voi lo porterete; quell'onore ond'è sì orgoglioso lo dividerete con lui. Così ho risoluto; vi sposerà.

LEONTINA.

Non sarà mai!

LA MARCHESA.

Lo odiate forse?

LEONTINA.

Lo amo.

LA MARCHESA.

Ed esitate?

LEONTINA.

Non esito; lo ricuso... Sì; lo amo, e per questo non voglio farlo arrossire. Tanto più è mio obbligo il partire da questa casa.

LA MARCHESA.

Siete voi libera di farlo?

LEONTINA.

No, perchè dipendo da voi; ma voi me lo permetterete. A voi non è ignoto come, più infelice ancora che colpevole, io abbia avuta la debolezza di credere ai giuramenti di chi mi tradì; come rimasta senza protezione dopo la morte del mio seduttore, la miseria abbia immersa sempre più nel disonore la mia giovinezza. Vi ricorderete ch' io sono povera e priva d'un nome di famiglia, mentre sapete che il conte Darcy è nobile e ricco; che il suo nome è illustre ed incontaminato; che il mio è obbrobbrioso, che i miei falli sono conosciuti...

LA MARCHESA, *da sè.*

Dunque sarò vendicata!

LEONTINA.

Voi mi lascerete fuggire, e, in qualche oscuro ricovero, il merito almeno di questo grande sagrifizio mi otterrà dal cielo il perdono de' miei passati trascorsi.

LA MARCHESA.

Non vi date a sperar questo.

LEONTINA.

Io rendermi spregevole anche di più!... Non sarà mai! fuggirò.

LA MARCHESA.

Fuggire! e dove? La miseria e la prigione vi aspettano.

LEONTINA.

Sventurata!

LA MARCHESA.

Mentre io vi offro una sorte che farebbe l'invidia delle vostre pari...

LEONTINA, *da sè.*

Delle mie pari!

LA MARCHESA.

Divenuta moglie di Darcy, accada quel che sa accadere, il suo cognome lo porterete; dalla miseria sarete al sicuro... anche dall'obbrobrio. Starà in voi l'esser felice.

LEONTINA.

Ah questa felicità mi atterrisce! questa felicità che mi renderebbe infame! Perchè io non ho mai ingannato nessuno e meno inganuerei l'uomo che amo! Mi sembra che, fuggendo oggi di qui, il mio sagrifizio m'innalzi agli occhi di me medesima e mi faccia essere meno indegna di amarlo. Lasciatemi partire, signora marchesa!

LA MARCHESA.

Non lo permetterò mai.

LEONTINA.

Deh! movetevi a compassione!

LA MARCHESA.

Darcy non ne ebbe per me.

LEONTINA.

Voi lo avete amato!

LA MARCHESA.

Ah! questa parola aumenta il mio furore! Ve lo ripeto, lo sposerete.

LEONTINA.

Io!... No, no!

LA MARCHESA.

O vero, al cospetto di Darcy, al cospetto dell'uomo che amate, scaccio la sciagurata che disonora con la presenza sua la mia casa.

LEONTINA.

Ah! questo non è possibile!

LA MARCHESA.

E rimetto nelle mani della giustizia la femmina rea di furto, rea di mille obbrobri che la stessa giustizia reclama.

LEONTINA.

In nome del cielo!... Ah! voi non lo fareste!

LA MARCHESA.

Lo farò, e sarete voi quella che avrà voluto così. Vi restituirò alla prigione e all' infamia.

LEONTINA, *nella massima costernazione.*

Gran Dio! È egli dunque deciso ch' io non possa più far ritorno alla virtù?

LA MARCHESA.

L' uomo da voi amato ignora ogni cosa; se arriva a sapere la verità, sentirà altrettanto orrore per voi quanto amore gli avete saputo inspirare.

LEONTINA.

Ah questa minaccia è più forte del mio coraggio.

LA MARCHESA.

Risolvetevi!

LEONTINA.

Misera me! misera me!... Voi m'avete vinta!

LA MARCHESA.

Mi obbedirete?

LEONTINA.

E pretendete propriamente?...

LA MARCHESA.

Che diveniate dentr'oggi moglie del conte Darcy.

LEONTINA.

Dentr' oggi?

LA MARCHESA.

Ho fatto preparar tutto; il contratto è steso; il notaio è di là; il conte sta per arrivare, e a momenti...

LEONTINA.

Ah! signora marchesa usatemi misericordia!

LA MARCHESA.

Pensateci! Per tutto il rimanente della vostra vita condannata all'infamia, alla miseria! Un giudizio pubblico! un disonore irreparabile, o vero!...

LEONTINA.

Signora marchesa!...

LA MARCHESA.

Odo venire qualcuno. Scegliete! (*Entra un Servo.*)

IL SERVO.

Il signor conte Darcy.

LA MARCHESA, *a Leontina.*

Presto.

LEONTINA.

Obbedirò, signora marchesa, obbedirò!

LA MARCHESA.

Entri. (*Da sè.*) Lo sapevo io che ci sarei riuscita. (*Forte.*) Fate entrare il notaio. (*Il Servo parte.*)

SCENA XIII.

DARCY, INDI IL NOTAIO, POI IL SERVO E DETTI.

LA MARCHESA, *a Darcy.*

Venite, conte, ella è vostra.

DARCY.

Io sono il più felice degli uomini. (*Darcy a Leontina.*) Voi volete dunque prendervi l'incarico della mia felicità? (*La Marchesa tien sempre l'occhio fiso su Leontina per farle paura.*)

LEONTINA.

Ah! questa felicità se potessi assicurarvela col maggiore dei sagrifizi, non esiterei un istante.

DARCY.

Come sono soavi ad udirsi queste parole! (*Entra il Notaio che la Marchesa fa sedere al tavolino di sinistra mentre gli parla.*)

LA MARCHESA.

Venite, signor notaio. (*Accennando Darcy.*)

Voi già non avete bisogno ch' io vi faccia conoscere lo sposo della pupilla del marchese Ceroni. Sottoscriveremo il contratto, poi anderemo a metterci a tavola. (*Arriva il Servo.*)

IL SERVO.

Il signor di Belfonds in compagnia . . .

LA MARCHESA, *con sorpresa.*

Il signor di Belfonds?

LEONTINA, *da sè.*

Gran Dio!

DARCY.

Egli ed un comune amico che ho pregati a voler essere testimoni.

LA MARCHESA, *da sè.*

Dio! Dio! Come fo adesso? (*Si avanza in modo di nascondere a Belfonds sintantochè gli abbia parlato la sposa di Darcy, che d'altronde atterrita e vergognosa si sarà voltata da un'altra parte.*)

SCENA XIV.

BELFONDS, UN SUO AMICO E DETTI.

LA MARCHESA.

Vi saluto, signori miei; son ben contenta di rivedervi quest'oggi, signor Belfonds. (*Gli fa cenni come di volergli parlare in disparte.*)

BELFONDS, *senza far attenzione a questi cenni e rispondendo al primo complimento della marchesa.*

Immaginatevi, marchesa, se non sono con-

tento io! Darcy mi ha raccontato tutto; e son qui appunto per queste nozze... Ma dove è dunque la sposa? (*Fa per avvicinarsi a Leontina che è sempre nell'atteggiamento dianzi descritto intantochè Darcy sta parlando al notaio che scrive.*) Ah! che cosa ho veduto?

LA MARCHESA, *sotto voce a Belfonds.*

Contenetevi.

BELFONDS, *parimente sotto voce.*

Ma voi non sapete, ne sono sicuro, chi sia questa sposa.

LA MARCHESA, *come sopra.*

Lo so.

BELFONDS, *come sopra.*

Che cosa dite?

LEONTINA, *da sè.*

Cielo! cielo! A quale obbrobrio sarò esposta a momenti!

LA MARCHESA, *come sopra a Belfonds.*

M'importa solamente di sapere da voi una cosa. Quell'amico che avete condotto conosce Leontina?

BELFONDS, *come sopra.*

No.

LA MARCHESA, *come sopra.*

Mi basta così; e voi tacete se vi è cara la mia amicizia.

DARCY, *che viene a cercare Leontina per sottoscrivere.*

Venite cara Leontina a colmare ogni mio voto. (*Leontina si mostra imbarazzata e renitente.*) Come! esitate?

LA MARCHESA, *dopo aver lanciata un'occhiata terribile su Leontina a Darcy.*

Si sa che una giovinetta è sempre paurosa nell'andare a marito. (*Sotto voce a Leontina mentre se la fa passare dinanzi.*) Andate a sottoscrivere o temete il mio sdegno.

DARCY, *prendendosi per mano Leontina.*

Andiamo, mio angelo; di che volete avere paura? non siete con lo sposo di cui desiderate assicurare la felicità? (*Leontina a guisa di vittima lo segue fino al tavolino del Notaio volgendo indarno occhiate supplichevoli alla marchesa.*)

BELFONDS, *sotto voce alla Marchesa.*

Ma almeno, Darcy è informato?...

LA MARCHESA, *come sopra.*

Informatissimo.

BELFONDS, *come sopra.*

Quàndo poi è così!...

LA MARCHESA, *come sopra.*

È egli vero che trovate piacere nello starvi meco?

BELFONDS, *come sopra.*

Ci trovo ogni mia beatitudine.

LA MARCHESA, *come sopra.*

Dunque non una parola, o non vi rivedo più per tutta la vita! (*Intanto Leontina, Darcy e l'amico di Belfonds hanno sottoscritto il contratto.*)

DARCY, *dal tavolino del Notaio.*

Belfonds, mancate sol voi qual secondo testimonio de'miei contenti. (*La marchesa spinge Belfonds verso Darcy.*)

BELFONDS, *nell' andare e da sè.*

Che cose si vedono al mondo? Gente che s' inganna, che è ingannata, che inganna! (*Va a sottoscriversi anch' egli, la marchesa contempla il tutto con feroce allegria. Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Scena come nel primo atto. Sul tavolino di sinistra quanto occorre per scrivere; su quello a destra un canestro nuziale.

SCENA PRIMA.

LEONTINA, CHE ARRIVA SOLA IN ABITO DI NOZZE CON UNA LETTERA IN MANO.

Ah! mi sottraggo finalmente a questa vigilanza continua. Quanto bisogno io avea di essere sola! Son dunque la moglie del conte Darcy! Io! Quali idee di felicità e di terrore queste parole destano in me!... Ma io sono ora in potere della marchesa Ceroni! con quale attenzione ella invigilava sopra tutti i menomi miei moti! pareva eguale in lei la paura di trovarsi sola meco e di lasciarmi sola... Ella temea senza dubbio ch'io avessi l'orribile coraggio di disingannarlo... ma non ne era più il tempo. Adesso tutto è finito; sono la complice di quella femmina o per-

fida o stolta! Oh come tremo! Possa almeno questa lettera toccarle il cuore. (*Si pone la lettera nella cintura.*) Fra poche ore abbandonerò questo palazzo per entrare in quello del conte. Consegniamo questa lettera alla Marietta... La Marietta, Andrea, sanno ogni cosa... Ma e il signor di Belfonds!... Se per altro ha taciuto prima... è amico della marchesa... la scongiuro tanto in questa lettera... tacerà anche dopo... Anderebbe bene se la marchesa fosse donna da compromettersene, ma!... Gran Dio! Arrossire e fingere, temere ad ogni istante l'uomo al quale ho data la mano, ecco d'ora in poi il mio continuo destino! Come sosterrò io la sua presenza se arriva a conoscere la fatale verità? Non sorgerà giorno per me che non m'offra un' immagine spaventosa; può essere ella felice una creatura condannata a tremare ogni minuto? Cielo, restituiscimi l'innocenza, o fa tacere i miei crudeli rimorsi. (*Prorompe in pianti!*) Ma viene qualcuno! Si celino queste lagrime: e soprattutto, or che il male non ha più rimedio, si cerchi di custodire un segreto da cui dipende più che la mia vita! Ah! è la Marietta... Vien seco anche Andrea. (*Va a prendere due borse dal canestro nuziale.*)

SCENA II.

MARIETTA, ANDREA E DETTA.

LEONTINA.

Venite, Andrea; venite, Marietta. Sto per lasciarvi quest' oggi.

ANDREA.

Oimè!

MARIETTA.

La signora contessa anderà ad abitare nel suo palazzo?

LEONTINA.

Voglio ringraziarvi, Marietta, e anche voi, Andrea. Prendete. (*Porge a ciascun di loro una borsa. Marietta la riceve con aria di soddisfazione; Andrea con cera mesta non vorrebbe pigliarla, ma Leontina gliela pone fra le mani.*)

MARIETTA.

Quanta bontà, signora contessa!

LEONTINA.

È poca cosa, Marietta. Ma se... se vivo felice con Darcy, le prove della mia gratitudine non saranno qui terminate. Non ve ne dimenticate, Marietta.

MARIETTA.

Oh non mi dimentico mai di nulla, signora contessa.

LEONTINA, *levandosi la lettera dalla cintura.*

Eccovi una lettera per la signora marchesa

Ceroni. Vi prego consegnargliela più presto che potete.

MARIETTA.

La porto subito, signora contessa. (*Da sè nel partire.*) Le sue nozze mi portano fortuna; adesso posso anche non pensare più ad Andrea.

SCENA III.

LEONTINA, ANDREA CHE RIMASTO SEMPRE IMMOBILE HA POSATA LA BORSA SOPRA UN TAVOLINO.

LEONTINA, *vedendo la borsa.*

Ebbene, Andrea?

ANDREA.

Madamigella Leontina... Ah! ho voluto dire signora contessa, vi ringrazio, ma non voglio niente. Pagare i servigi che vi ho prestati! A me che ve gli offriva così di buon cuore!... La signora contessa potea ben vedere che era una felicità per me il servirla... Perchè quella borsa?

LEONTINA.

Avete ragione, Andrea, ed io fui dal torto; l'affezione non si paga... e per premure come le vostre il danaro non è una ricompensa, bastante. (*Si leva dal dito un anello.*) Ricevete quest'anello, Andrea; l'ho portato io; sarà un ricordo d'amicizia per voi.

ANDREA.

Ah mia buona signora!...

LEONTINA.

Addio buon Andrea, addio!

ANDREA, *con le lagrime agli occhi.*

Vi saluto, signora contessa. (*Da sè.*) Questo anello rimarrà meco in eterno.

SCENA IV.

LEONTINA, INDI DARCY.

LEONTINA.

Ora possa l'avvenire!... L'avvenire! Ah il mio avvenire non è forse nelle mani di una donna priva d'ogni sentimento di compassione? Misera me!

DARCY, *entrando.*

Mia Leontina! Finalmente posso vedervi! Sapete voi che, se non avessi tante obbligazioni alla marchesa, me la prenderei contro di essa per avermi tolta da tre interi giorni la possibilità di starmene a quattr'occhi con voi? Ella si mettea lì, sempre tra voi e me. ed io che aveva tanto bisogno di ringraziarvi!... perchè il vostro cuore è mio; voi mi amate, non è egli vero?

LEONTINA.

Oh! sì vi amo.

DARCY.

Dunque tutto il bello ideale ch' io m' im-

maginava si è avverato! Una donna giovine, bella, colma di grazie e di virtù sarà la compagna dell'intera mia vita!... Essa mi ama, essa è mia! Mia Leontina! Le parole mi mancano per esprimere la mia gioia.

LEONTINA.

Possiate non provarne rincrescimento giammai!

DARCY.

Rincrescimento! E come mai potrebbe venirne il caso? Vi avrò sempre dinanzi agli occhi. La vostra presenza sarà un preservativo per me contra ogni sorta d'affanni, ed io farò di tutto per abbellire la vostra vita. I diletti del gran mondo vi aspettano per la prima volta.

LEONTINA.

Non desidero altri diletti che veder voi; consacrarvi i miei giorni nella solitudine è l' unica mia brama.

DARCY.

Leontina! qual contento è il mio nel poter riparare i torti che ebbe con voi la fortuna, il poter dire che dovrete tutto a me solo! Queste ricchezze che sono un dono del caso, l'altezza del mio grado finora non aveano sedotto il mio cuore; or solo che ne siete a parte sento tutto il lor prezzo. Soave privilegio dell'amore, l'arricchirsi di quanto esso comparte!

LEONTINA.

Ah signore!...

DARCY.

La vostra giovinezza non fu fortunata; ma non parleremo del passato se non per godere meglio del presente. I giorni che trascorreste lontano dalla marchesa furono ben tristi per voi, non è egli vero?

LEONTINA.

Ah! che venite ora a rammentarmi!

DARCY.

Sospiro gl' istanti che non ho passati in vostra compagnia e voglio almeno col pensiere dividere tutta quanta la vostra vita con voi; voi mi direte tutto ciò che ha potuto turbare od affliggere il vostro cuore, tutte le impressioni che avete sentite; cercheremo così di riguadagnare il tempo che fu tolto all' amore.

LEONTINA.

Che potrei mai dirvi?... Priva di parenti e d'amici, voi solo sarete tutto per la povera Leontina.

DARCY.

Devo cofessarvi che quasi m'allegro di tale vostra sfortuna? La mia anima inebbriata del bene che possiede sarebbe gelosa sin della più innocente amicizia. L' assoluto ritiro in sui siete vissuta è un prestigio di più agli occhi miei; è una certezza che mai uno sguardo, mai una parola d'amore vennero a turbare la pura calma della vostr' anima!... Ah! solo in questa guisa l' amore poteva impossessarsi del mio cuore e colmare tutti i miei

voti! La mia felicità non sarebbe stata perfetta se mi avesse lasciati motivi di sospirare sul passato, di temere su l'avvenire

LEONTINA.

L'avvenire!...

DARCY.

Ora è assicurato. Ma perchè le vostre sembianze conservano tuttora un'espressione di malinconia e di timidezza? Non avete già nulla che v'inquieti?...

LEONTINA.

No, no; sono tranquilla; ma i cavalieri che va vedendo la marchesa...

DARCY.

Ebbene?

LEONTINA.

Confesso che mi sarebbe piaciuto evitare le compagnie brillanti; d'indole piuttosto timida, come voi dite, non mi sento soddisfatta se non con voi.

DARCY.

Non ho potuto ricusare alcune ore di più all'amicizia della marchesa Ceroni, ma prima che termini la giornata d'oggi, voi sarete nel mio palazzo... cioè nel vostro, contessa, nell'appartamento che vi ho fatto apparecchiare.

LEONTINA, *con tenerezza e porgendogli la mano.*

Un appartamento per me! doni di tutte le sorte!... e non ve ne ho ancor ringraziato? ma tutti i miei pensieri erano vòlti al primo, al massimo de' vostri doni: il vostro amore! (*Darcy le bacia la mano, entra un Servo.*),

IL SERVO.

Il signore di Belfonds.

LEONTINA, *trasalendo e da sè.*

Come evitarlo?

SCENA V.

BELFONDS E DETTI.

BELFONDS.

Oh! perdonate; io credea di trovar qui la marchesa.

LEONTINA, *da sè.*

Dio! s' egli parlasse!

BELFONDS, *accortosi del turbamento di Leontina.*

Ma sono ben felice per essermi incontrato in voi e per vedermi primo nell' offrire alla signora contessa di Darcy gli omaggi del rispetto che le è dovuto.

LEONTINA.

Quanto ve ne sono grata, signore!

BELFONDS.

Ma ecco la marchesa.

SCENA VI.

LA MARCHESA E DETTI.

LA MARCHESA.

Oh! vi trovo riuniti in buon punto.

DARCY.

Voi sola ci mancavate!

LA MARCHESA, *con maligna gioia.*

E sono ben qui ora per bearmi all'aspetto della vostra felicità. Il signor di Belfonds era venuto senza dubbio per far le sue congratulazioni con questa signora? Egli già la conosce di lunga mano.

DARCY.

Come sarebbe a dire?

LEONTINA, *da sè.*

Misera me!

BELFONDS, *prendendo la parola con energia.*

Non v'è nulla di più semplice. Un giorno a caso...

LA MARCHESA, *interrompendolo.*

Non vi affaccendate tanto. Il signor conte di Darcy è al momento di saper tutto.

LEONTINA, *alla marchesa.*

Ah fermatevi in nome del cielo!

DARCY, *mettendosi tra Leontina e la Marchesa e volgendo la parola alla prima delle due.*

Che cosa avete? Di che cosa temete?

LEONTINA, *con accento supplichevole.*

Signora marchesa!...

DARCY.

Qual terrore scorgo su la vostra fisonomia! Leontina, voi mi spaventate.... e voi pure marchesa!

LA MARCHESA, *con freddezza.*

Voi vi aspettavate dunque ad esser felice?

DARCY, *sempre più sorpreso.*

Qual domanda?

LA MARCHESA.

Di esser felice dopo avere distrutta la felicità della mia vita! Ah! se tutte le donne stimassero sè stesse abbastanza per provare un risentimento uguale al mio, i pari vostri sarebbero men comuni; ma io so apprezzarmi meglio! sono men vile dell'altre! Voi mi avete tradita; io non vi ho perdonato.

DARCY.

Qual disgrazia siete per annunziarmi? parlate.

LEONTINA.

Ah per carità signora marchesa! per carità non parlate!

DARCY.

Quest' incertezza è orribile! Spiegatevi, vi dico, marchesa. Lo stato (*Accenna Leontina.*) in cui la vedo, le vostre parole e fin quel vostro sorriso, tutto mi atterrisce.

LA MARCHESA.

Sì; sono ben qui con l' intenzione di spiegarmi. Voi eravate amato da una donna che amò unicamente voi e l' avete abbandonata. Quella donna era io; quella donna si è vendicata col farvi sposare una femmina degna di voi: è questa!

LEONTINA, *nascondendosi il volto con le mani.*

Dio! Dio!

DARCY, *guardando Belfonds.*

Che intende ella dire?

LA MARCHESA.

Oh voi appunto Belfonds! (*Accennando Darcy*). Non vi parlava egli un giorno d' una

femmina fatta celebre dal suo disonore, sprezzata da tutta Parigi, della Leontina?

DARCY, *inorridito.*

Non terminate!

LA MARCHESA.

Eccola qui quella famosa Leontina! è dessa! Ora è la contessa di Darcy! Ed io sono vendicata.

LEONTINA, *gettandosi in ginocchio.*

Grazia! compassione!

DARCY, *come chi si desta da un profondo letargo.*

Son io veramente desto? Tutto ciò non è egli un sogno? (*Guarda dintorno a sè con occhi smarriti.*) No, no; tutto è reale. (*Verso Leontina.*) E sei anche lì!... Lasciatemi, lasciatemi tutti! È ben bastante l'infamia di cui m'avete coperto!... Risparmiatemi una violenza, un delitto in casa d'altri... Ritiratevi, allontanatela. (*Respinge aspramente Leontina che cade svenuta.*)

LEONTINA, *nel cadere.*

Muoio! (*Belfonds la rialza, la pone sopra una sedia e le presta assistenza.*)

LA MARCHESA.

Io mi levo di qui, ma ti lascio in cuore tutti i tormenti che facesti soffrire al mio.

DARCY.

Ma no! ciò non è vero, ciò non è possibile... non vi credo... Questo momento di terrore vi ha vendicata abbastanza. Ritrattatevi! non è questa quella Leontina... non posso, non voglio crederlo.

LA MARCHESA.

Di qui ad un momento le prove saranno nelle tue mani.

DARCY.

Ah lasciatemi perfida donna! Belfonds, ci torneremo a vedere.

BELFONDS.

Ma questa donna è per morire! Presto qualcheduno! (*Entra una cameriera dalla porta di sinistra.*) Darcy, quando sarete più calmato, vi spiegherò la mia condotta. (*Belfonds e la cameriera trasportano Leontina dalla porta di sinistra*; *la marchesa parte di quella di fondo.*)

SCENA VII.

DARCY, SOLO.

Ove sono? Che ho inteso?... Amore, virtù, amicizia, dove siete? Leontina!... Passo d'improvviso dall'eccesso della contentezza all'eccesso della miseria! Il presente, l'avvenire... tutto è perduto! che mi rimane?... la vergogna, il furore, la gelosia!... Io geloso! l'amerei dunque ancora? tutti i mali, tutti i tormenti si sono dunque adunati nella mia anima?... Mi manca il respiro! Oh qual dolore straziante!.. che deggio fare ora?... Questa orribile agitazione mi toglie la forza d'appigliarmi ad un partito!... Pure non posso più ri-

manere in Parigi... in Parigi? .. nella Francia non posso rimanere! (*Corre a sonare il campanello.*) Sì; mi allontanerò; tutto quanto è dintorno a me mi fa orrore. (*Siede e scrive alcune righe. Entra un servo.*) Qui subito un calesse di posta; andate al mio palazzo e portate questa lettera al mio intendente. Più tardi, lungo la strada manderò ordini più specificati. (*Il servo esce, Darcy è sempre nella più violenta agitazione.*) La sorte di essa sarà assicurata; parto, non la vedrò più... Nè colei nè nessuno di quelli che ho conosciuti !... Tutto è finito per me; tutti m'hanno ingannato!... Di qual arte quelle due femmine si sono valse per affascinarmi a tal punto?... Ah! voglio saper tutto. (*Torna a sonare il campanello.*) Interroghiamo i servi; vediamo fin dove esse hanno spinto l'infamia ed il tradimento. (*Chiama forte.*) Andrea!... Marietta !... costoro devono saper tutto... ed io... io non voglio ignorar nulla.. Voglio far prova di tutte le mie forze nel sopportare.

SCENA VIII.

ANDREA, DARCY.

ANDREA.

Il signor conte mi ha chiamato?

DARCY, *con furore*.

Tu eri della trama?

ANDREA.

Che trama?

DARCY.

La verità!... voglio la verità tutta da cima a fondo!... Leontina tu la conoscevi?

ANDREA.

Fin dalla sua fanciullezza.

DARCY.

Dove l' hai veduta?

ANDREA.

Qui sino all'età di sedici anni.

DARCY.

Allora?...

ANDREA.

Allora! allora partì.

DARCY.

Perchè? in che modo?

ANDREA.

Spesse volte la vedevamo malinconica; non era felice; un giorno...

DARCY.

La verità!

ANDREA.

Un giorno ella sparì. Molte cose si dissero di lei in questo palazzo, era io il solo che conoscessi il suo cuore; piansi.

DARCY.

Non mi nascondere nulla: perchè già so che, sedotta, disonorata, scandalizzò Parigi con la sua mala condotta.

ANDREA.

Che fosse dunque vero?... Io non ci ho

mai prestato fede perchè non ho mai veduto altro di lei che le virtù.

DARCY.

Le virtù!

ANDREA.

Buona, mansueta, compassionevole, si privava de' propri comodi, fin del bisognevole per usare generosità agli sfortunati; senza parenti, senza amici, nessuno le dava prove d'amicizia; ella credè forse all'amore e... e la poverina si perdè.

DARCY.

Non sapete dirmi niente di più?

ANDREA.

Sì!

DARCY.

Che cosa? parlate dunque!

ANDREA.

So che, se bisognasse, darei la mia vita per essa.

DARCY, *con modi più affabili.*

Lasciatemi; andatevene, Andrea.

SCENA IX.

DARCY, SOLO.

Cresce ad ogni istante il mio turbamento! La disperazione e un non so quale sentimento di pietà si sono impadroniti di me.

SCENA X.

MARIETTA E DETTO.

MARIETTA.

M'hanno detto che il signor conte ha domandato di me; chiedo scusa se l'ho fatto aspettare. Cercavo da per tutto la signora marchesa per consegnarle questa lettera di cui mi aveva incaricata poco fa la signora contessa.

DARCY.

Contessa! Di chi parlate voi?

MARIETTA.

Della signora contessa di Darcy, della vostra signora moglie.

DARCY.

Mia moglie!... Ah sì, essa è mia moglie... Ho diritto di veder quella lettera; datela qui. (*Le toglie di mano la lettera. Da sè.*) Scrive alla sua complice... così saprò meglio le cose. (*Forte.*) Partite.

MARIETTA, *da sè.*

Che avesse saputo!...

DARCY.

Partite, vi dico.

SCENA XI.

DARCY, SOLO.

Tengo nelle mani il loro segreto; l'orribile loro corrispondenza m'informerà d'ogni cosa! Misero me! che mi resta mai da sapere?... Colei ch'io adorava non è forse una femmina abbietta, immersa nell'obbrobrio?... La sua infamia sarà il mio eterno tormento!... Ho io ancora bisogno di pascermi dell'idea della sua depravazione per distaccarmi quella rea immagine dal mio cuore?... Pure... leggiamo! (*Legge.*) « Signora marchesa, in nome del cielo! non crescete la sventura del conte di Darcy col fargli conoscere il mio obbrobrio; la sola mia avversione allo stato orribile donde mi avete tratta e il timore d'arrossire dinanzi all'uomo che amavo mi hanno posta nelle vostre mani senza riserva. Non abusate del vostro potere! Mi prostro a'vostri piedi, esauditemi, custodite il mio tremendo segreto e m'avrete affezionata, dedita a voi illimitatamente per tutta la vita. Imploro la vostra pietà, signora marchesa; ogni istante aumenta le mie angosce e i miei rimorsi! Ah perchè non ho io avuto il coraggio di affrontare le vostre minacce ed espormi a tutto il furor vostro piuttosto che ingannare il più nobile e il più generoso degli uomini? Se avessi compreso, Dio me ne è testimonio, i vostri

divisamenti prima dell' istante in cui non mi era più possibile il sottrarmi alla necessità di secondarli, avrei preferita la miseria ai rimproveri che mi fo in questo momento! »
(*Darcy fa lunghi passi su e giù per la stanza. Entra un Servo.*)

IL SERVO.

Il calesse di posta che il signor conte ha dimandato è alla porta.

DARCY.

Si vada; bisogna ch' io parta, ch' io m'allontani per sempre, senza vederla!... lo devo!... (*Fa per uscire poi si ferma. Al Servo.*) Dite alla signora contessa che la domando qui. (*Il Servo parte da sinistra.*) Sì; la vedrò anche una volta!... E a qual fine poi?... tutto non è già terminato?... Ah, si parta, si parta prima ch'ella arrivi! Dio! eccola qui.

SCENA XII.

DARCY, CHE SI È MESSO IMMOBILE NEL FONDO A DESTRA E LEONTINA CHE ENTRA DA SINISTRA, FA ALCUNI PASSI, SI FERMA, CADE PROSTRATA LONTANA DA DARCY SENZA DIR NULLA.

DARCY, *dopo averla contemplata talvolta con ira, talvolta con compassione.*

Alzatevi.

LEONTINA, *alzandosi.*

Grazia, grazia, signor conte!

DARCY.

Di che cosa avete paura?

LEONTINA.

Ho meritato il vostro sdegno e non ardisco implorare la vostra compassione!

DARCY.

La mia compassione!

LEONTINA.

Ah! se potessi soltanto sperare che un giorno me la concedeste!...

DARCY.

Sperate voi ch'io possa perdonarvi?

LEONTINA.

Non ne sono degna del vostro perdono... Pure se ardissi!...

DARCY.

Che cosa mi direste?... che cosa posso udire?... Io ascoltarvi ancora!... No, non lo devo... Parlate dunque, parlate! spiegatevi!...

LEONTINA.

Sì, ne avrò la forza. Voi mi maledite, vi fo orrore, voi dovete sbandirmi dalla vostra presenza.

DARCY, *da sè.*

Oh Dio!

LEONTINA.

È questo il mio primo castigo, lo sopporterò senza lagnarmene, sì, non comparirò più dinanzi ai vostr' occhi!... Permettete soltanto, permettete ch' io abiti in qualche oscuro angolo del vostro palazzo; ch' io viva colà sola e pentita... Forse qualche volta vi vedrò da

lontano, udirò il suono della vostra voce... Allora io sarò troppo felice!... perdonatemi, signor conte, perdonatemi se ardisco ancora domandar grazie a voi!

DARCY, *da sè.*

Qual turbamento mi agita!

LEONTINA.

Ah! se potessi strapparmi il nome e il titolo che m'hanno costretta ad usurpare e morir dopo... signor conte, voi sareste subito soddisfatto.

DARCY, *da sè.*

Sfortunata!

LEONTINA.

Sol per debolezza mi sono lasciata trascinare ad un'azione indegna... Per altro non mi crediate la complice di quella che vi ha ingannato; no mio signore, non lo sono. Le ho resistito lungo tempo... ma se voi sapeste qual predominio ella aveva preso su me, quali minacce mi ha fatte udire!..

DARCY.

Lo so.

LEONTINA.

Mi è mancato il coraggio; ho ceduto... Amavo, amavo con tutte le forze della mia anima! non volevo arrossire dinanzi a... (*Indicando col guardarlo Darcy e non osando terminare la frase.*) In somma ho ceduto... Ma non crediate, signor conte, ch'io sia cattiva; non lo sono perchè la mia coscienza non mi ha fatta esitante nel comparire di-

nanzi a voi quando mi avete chiamata; perchè ardisco ora sollevar gli occhi a voi, mentre mi sottometto a tutto quanto pretenderete da me.

DARCY.

Che posso io pretendere?

LEONTINA.

Se poteste leggere nel fondo del mio cuore!... forse io non era tanto indegna dell'onore di appartenervi... Fui sedotta, traviata; ma la mia anima non fu mai malvagia... Oh se fossi stata libera di trovarmi da sola a solo con voi!... non avevo a dirvi se non una parola e credo che ne avrei avuto il coraggio... Ma in fine, signor conte, eccomi presta ad obbedirvi. Ordinate, disponete di me... voi mi avete fatta chiamare; sono venuta sottomessa e rassegnata... Respingetemi, scacciatemi, mi assoggetto a tutto, e qualunque sia la sorte che mi destinate, l'accetto dalle vostre mani... Che cosa decidete? (*Cade in ginocchio.*)

DARCY.

Io decideva di partire!... che mi resta omai a fare in luoghi ove non troverò più per ogni dove che disperazione e vergogna? Le mie speranze di felicità, i miei sogni dell'avvenire, io gli avea confidati a voi... che cosa son essi divenuti? L'amore il più sincero, il più appassionato lo avete trasformato in una chimera... peggio, in una derisione!... Mi è d'uopo partire!... ma nel momento di abbandonare per sempre la Francia e voi...

LEONTINA, *sempre in ginocchio.*

Voi non partirete; voi non abbandonerete per cagion mia tutto ciò che vi è stato caro! Una campagna deserta, un chiostro il più ignorato, possono nascondermi per sempreai vostr'occhi... C'è di più! Questi nodi che voi dovete detestare si possono infrangere. Voi foste ingannato... (*Ella singhiozza.*) La vostra buona fede fu sorpresa... le leggi saranno per voi... romperanno questi odiosi vincoli... tutto non è irreparabilmente perduto.

SCENA XIII.

LA MARCHESA E DETTI.

LA MARCHESA, *dal fondo della scena e in aria di trionfo.*

Ah!

DARCY, *accortosi della marchesa.*

Dio! è colei! (*La fisonomia di Darcy deve esprimere ch' egli prende una risoluzione istantanea; si volge a Leontina che gli sta inginocchiata dinanzi col capo nascosto fra le proprie mani.*) Alzatevi, contessa di Darcy! voi non siete al vostro posto.

LA MARCHESA, *dal fondo.*

Che dice egli?

LEONTINA, *tuttavia in ginocchio.*

Che! perchè chiamarmi anche contessa?

DARCY.

Ho perdonato; non temete più nulla. Spa-

risca per sempre Leontina. Non vi resta più se non un nome: il mio! (*Alza Leontina.*) Il passato è sepolto nella dimenticanza; il nostro avvenire comincia da questo giorno. Vieni a ricominciare la tua vita fra le mie braccia. Il tuo pentimento ha compensato il mio amore.

LEONTINA, *gettandosi fra le braccia di Darcy.*

Ah!

LA MARCHESA, *come presa da un impeto di pazzia.*

Che cosa fate?

DARCY.

Avvicinatevi, marchesa e ricevete i nostri saluti, io parto subito per l'Italia con la contessa di Darcy.

LA MARCHESA.

Con lei!

DARCY.

E qualche giorno ricondurrò qui una moglie il cui avvenire non mancherà di giustificare la mia condotta, le mie speranze e il mio amore.

LA MARCHESA, *con eccesso di rabbia.*

Ah! gli ho fatti felici! (*Cade il sipario.*)

FINE DELL'ATTO TERZO ED ULTIMO.

ESAME CRITICO

SU LA

LEONTINA

ESTESO

DAL TRADUTTORE.

In un romanzo filosofico del secolo decimo ottavo che non si legge quasi più nel decimonono, parte perchè a dir vero gli episodi e gli episodi d' episodi ond' è intrecciato fanno talvolta, ad onta della loro vivacità, perdere alcun poco la pazienza al lettore, parte ancora perchè il progresso che s'avvera necessariamente di secolo in secolo, d'anno in anno, di giorno in giorno non va sempre disgiunto delle sue belle e buone retrogadazioni che fortunatamente poi sono efimere; in questo filosofico romanzo dunque accade che un' ostessa cianciera anzichè no racconti una storiella a due individui (padrone e servitore che vivevano insieme nella fratellanza d'un paladino e d' uno scudiero del medio evo) condotti a ripararsi nell' albergo suo dalla pioggia. Toltine gl' interrompimenti che derivarono alla narratrice, or dal bisogno di fare

spillare una botte, or dal frate mendicante che veniva alla cerca, or da qualche forestiere che mandava a chiedere il conto, toltine pur quelli intromessi dai due ospiti, massime del servitore, cianciere non men dell'ostessa e gli altri dell'autor del romanzo, cianciere anch'esso la sua parte, benchè dotato di una forza di raziocinio che faceva paura, tolti tutti i ridetti interrompimenti il sunto della storiella all' incirca è come segue.

Una certa vedova (si chiamava questa madama de La Pommeraye) accettò di essere corteggiata da un certo marchese des Argis giovine dotato di molti pregi, ma romanzesco assai nelle idee che formavasi dell'amore. Bisogna per altro che questa signora di La Pommeraye trovasse molto di suo genio il cicisbeo perchè aderì a tutte le fantasie del suo idealismo ritirandosi affatto dal mondo brillante per dedicarsi unicamente a lui. Dopo un certo tempo, e dopo tutti i sagrifizi che gli avea fatti la bella, l'amante se ne annoiò, non osava dirglielo; ma la dispensava dalla vita ritirata cui l'avea dianzi costretta, si divagava egli pure, benchè non si potesse dire che le fosse infedele; in somma la signora di La Pommeraye non potè non sospettare questo raffreddamento accaduto appunto quand' ella cominciava a riscaldarsi di più. Per assicurarsi se un tal raffreddameuto fosse reale, o fors'anche per ravvivare con una gelosa irritazione la fiamma languente nel signor des Argis.

ella prese un singolare espediente. Finse di trovarsi in questo stato di freddezza ella stessa, e con un'espansione insolita d'ingenuità gli disse un giorno:

« È lungo tempo, amico mio, ch'io mi sentivii tentata a farvi una confidenza, ma temevo da affliggervi... *Ne attesto il cielo che ciò è accaduto senza voler mio, per una di quelle fatalità cui senza dubbio è soggetto tutto il genere umano perchè io, io medesima non ho potuto schivarla... Non vi siete mai accorto che la mia giocondità non è più quella d' una volta?..* Or bene!... m'aspetto vedervene maravigliato; ma *è già grande disgrazia per me che la cosa sia succeduta senza farla più grave dal canto mio col mostrarmi finta e dissimulata;* voglio, devo confessarvelo, *il mio cuore è cangiato... Ho per voi una stima la più verace, un'amicizia la più affettuosa; ma... ma d'amore non ce n'è più...* Sgridatemi; ma così almeno *non mi crederete nè simulata, nè ingannatrice, perchè da vero non lo sono* ».

Qual fu il dispetto de la Pommeraye allorchè udì rispondersi:

« *Siete anzi una donna rara, una donna adorabile. La vostra schietezza mi confonde e dovrebbe farmi morir di vergogna. Oh come vi fa superiore a me a questo momento! La vostra sincerità è stimolo alla mia... Voi siete stata la prima a manifestare il cambiamento del vostro cuore; ma il primo ad*

essere colpevole fui io... Il cielo ha avuta compassione di noi; risparmia ad entrambi una pena crudele. *Ah! non mi siete mai sembrata sì bella; e se non avessi interrogata ben bene la mia anima temerei un ritorno della fiamma antica*...

MADAMA DE LA POMMERAYE.

Potreste ancora sentire una passione d'amore per me?

IL MARCHESE D'ARGIS.

No, madama, non c'entra più niente d'amore; su questo punto siate tranquilla.

MADAMA DE LA POMMERAYE, *da sè.*

Oh rabbia! »

Ella per altro non si disdisse; venne anzi a patti col signor des Argis, in forza de' quali patti d'allora in poi sarebbero vissuti, se non più come amanti, in una perfetta scambievolezza d'amicizia l'uno con l'altro svelandosi persino a vicenda i lor nuovi amori. Ma la signora de la Pommeraye giurò in suo cuore di vendicarsi, ed orrida e atroce veramente ne fu la vendetta.

Si ricordò che, anni prima, erano venute in Parigi due signore di provincia, madre e figlia, madama e madamigella Duquênoî, vedova la prima e condotta alla metropoli da una lite la cui perdita era per ridurre, come ridusse di fatto, lei e questa figlia allo stato della più deplorabile mendicità. Sapeva in oltre come la madre si fosse appigliata al più tristo fra quanti partiti possano abbracciarsi

da chi si trova ad estremi sì dolorosi; perchè costei proveduta di sufficiente freschezza ella stessa, costrinse la figlia dotata di tutti i pregi che vengono da belle forme, dalla giovinezza e da una fina educazione, a ritirarsi con lei cambiando il vero loro cognome nell'altro di Aisnon in una casa posta in contrada Traversìer ove posero uno stabilimento di giuoco, di bagordi, in somma uno stabilimento di cattiva fama sott' ogni aspetto. L' indole naturalmente buona della giovine era schifa d' una tal vita d' obbrobrio; ciò non ostante non meritava scusa perchè vi si adattò.

La perfida de la Pommeraye chiamò a sè queste due femmine, e, udito il contraggenio della giovine al genere di vita ch' ella conduceva e sentito dalla madre che nemmen essa era affezionata ad uno stato sì obbrobrioso se non per gli utili che ne ritraea, promise loro una nuova condizione e splendida e ricca, semprechè avessero abbandonato subito il tenor presente di vivere abbracciandone per qualche tempo un novello conforme alle istruzioni che avrebbe lor date, durante il quale intervallo sì obbligava a mantenerle in tutto e per tutto ella stessa. La madre e la figlia accettarono la proposta. I dettati de la Pommeraye le costringevano ad ostentare la più rigida virtù e, quanto alla giovine, la più ingenua scrupolosa innocenza, a vestire modestamente come persone di buona nascita ca-

dute in povertà e ridotte a vivere de' propri lavori, ad abitare in una umile casa, a fingersi sue antiche conoscenti che non ardissero più presentarsi a lei da che la fortuna avea voltate ad esse le spalle e che solamente a caso si fossero incontrate con l'antica amica in un passeggio.

Questo incontro avvenne di fatto mentre madama de la Pommeraye si trovava al passeggio col marchese des Argis. Non descriveremo qui gli scaltri artifizi adoperati da tutt'a tre queste donne per ammaliare il marchese, così facile d'altronde a cadere in reti che avessero per esca l'ideale della bellezza e della virtù. Il fatto è che la giovine nel fingere d'amare il marchese cominciò ad amarlo da vero; e nell'ostentare la virtù sentì risvegliarsi in sè stessa le buone tendenze che avea spente nel suo germogliare una perfida madre. Ma non le sentì abbastanza per non cooperare ad un inganno tanto nefando. Vi cooperò tanto che il marchese innamorato ogni dì più di lei e disperato di non poterne ottenere corrispondenza amorosa, e d'altronde renitente a prendere in moglie una povera giovine, adottò il partito di allontanarsi per un mese dalla signora de la Pommeraye per giungere a cancellare dal proprio cuore l'immagine di questo giglio di candore che vedeva continuamente presso costei. Ma dopo un mese non fu più capace di far violenza a sè stesso; tornò a visitare l'antica amica e, conforme al patto

stabilito di confidarsi a vicenda i loro affanni, palesò alla Pommeraye il motivo del suo allontanamento e quello del suo ritorno; onde questa gli disse sorridendo:

« *Vale a dire che, dopo avere messo tutto in opera per guarire, non avete trascurato nulla per tornare o divenir pazzo e che quest' ultimo espediente vi è riuscito a meraviglia* ».

Egli è realmente più pazzo che mai. Senza per anche risolversi a dire di sposare la giovinetta arriva a raccomandarsi alla mediazione della signora de la Pommeraye che ostenta accigliarsi a tale proposta .

« *E che bisogno ho io di prendermi di queste brighe? Che importa a me che amiate, che non amiate, che vi dia volta il cervello?* »

Nondimeno che non farebbe questa buona amica per ridonare la pace all'animo dell'infelice marchese? Ma ogni tentativo è inutile s'egli non pronunzia la gran parola *matrimonio*! La pronunzia questa parola de la Pommeraye si fa mediatrice di tali nozze. Esse seguono. Quando sono seguite l'infame mediatrice fa conoscere allo sposo qual moglie ha preso, quanta sia la forza della vendetta di una donna oltraggiata in amore.

È superfluo il dire in quale orrido stato si trovasse il marchese avvilito da tal parentado, irritato contra la scellerata amica, offeso nell'amor proprio per essere stato ridicolo

zimbello dell' insidia di tre femmine, pur tormentato tuttavia dall' amore di cui non sapea disfarsi per madamigella Duquênoi.

Quest' ultimo sentimento, i pianti, l' eloquenza del pentimento di questa giovine lo vinsero sì che mentre ella gli stava inginocchiata dinanzi le disse.

« *Alzatevi*, marchesa des Argis, *voi non siete al vostro posto . . . Ho perdonato* ».

Fecero un viaggio insieme e rimasero tre continui anni lontani dalla metropoli.

A questo termine del racconto dell'ostessa il moderno scudiere del moderno paladino disse :

« Scommetterei che questi tre anni passarono come un giorno e che il marchese des Argis fu uno de' migliori mariti ed ebbe una delle migliori mogli fra quante ve ne sono mai state.

— Sarei quasi con te, il paladino soggiunse, ma non m' è piaciuta niente quella ragazza durante i rigiri della propria madre e della signora de la Pommeraye. Non un istante di paura, non il menomo segno di esitazione, non un rimorso; l' ho veduta prestarsi senza veruna ripugnanza a tutta questa orrida trama. Ha fatto tutto quanto hanno voluto che faccia. Per me la trovo altrettanto simulata, altrettanto spregevole, altrettanto cattiva quanto le due altre. Ostessa mia cara, voi narrate assai bene le cose; ma non siete ancora profonda nell' arte drammatica. Se voi

volevate che la vostra giovinetta destasse interesse, dovevate attribuirle un carattere di lealtà, mostrarcela vittima innocente di sua madre e della signora de la Pommeraye; bisognava che i più crudeli trattamenti la costringessero suo malgrado ad essere cooperatrice di una sequela di bricconerie prolungate per tanto tempo; così bisognava preparare la riconciliazione di questa moglie con suo marito. Chi introduce un personaggio su la scena deve dargli una parte unica. Or vi domando io, nostra amabile albergatrice, se possano mai essere una medesima donna la sgualdrinella che ordisce una trama in compagnia di due femmine perverse, e la moglie che ci avete mostrata supplichevole a' piedi di suo marito. Voi avete mancato contro alle regole di Aristotele, di Orazio ec., ec. * ».

È questa la storiella su cui il signor Ancelot, prendendo persino, come abbiamo veduto alcune frasi dall' ostessa che la narrò, ha fabbricata la sua *Leontina*. Ognun vede che il suo conte Darcy non è altro che il marchese des Argis, che il lupanare tenuto dalla Saint-Aure non è altro che la casa della madre e figlia Aisnon in contrada Traversier, che i personaggi della vecchia Duquênoi e

---

* Se quel paladino fosse vissuto ai nostri giorni si sarebbe forse limitato a dire: e avrebbe detto assai meglio: *Avete mancato contro alle regole del senso comune.* Il Traduttore.

della signora de la Pommeraye si sono concentrati nella marchesa Ceroni, fatta italiana dall'autore della *Leontina* per la leggiadra abitudine che fin dall'epoca dell'assassinio di Fualdès * hanno presa i Francesi, quella cioè di dar la cittadinanza italiana a quanti scellerati possano vivere in Francia, e da me tornata francese perchè il primitivo testo della favola me la dava veramente per tale.

Quanto a Leontina confesso di buon grado che non è dessa la giovine Aisnon o Duquênoi e che il signor Ancelot ha profittato magistralmente delle osservazioni del paladino moderno citate dianzi; sì magistralmente che gli sarebbe rimasta una bella parte di gloria se avesse citato quell'illustre suo predecessore da cui attinse la totalità della favola **.

Il personaggio di Leontina è veramente una bella creazione ancorchè non sia di prima mano e chiunque abbia cuore è costretto versar lagrime all'ultima scena tra lei e il conte Darcy. Vuolsi pure dar grande lode al

* Ne' primi anni della reintegrazione borbonica, il processo ove comparve non bellamente la famosa Manzon diede origine ad un dramma non so più di chi, perchè dimenticato anche in Francia, ove un lupanare di Rodez fu trasformato in un castello d'Italia e gli atroci assassini di Fualdès fatti italiani.

** Vedi Teatro di Delavigne edizione Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, vol. V, *Cenni su la vita e le opere di Casimiro Delavigne*, nota a pag. 179 e 180.

signor Ancelot per aver reso evidente in una sola scena (la scena VIII dell'atto II) ciò che sarà stato l'effetto di minuti artifizi praticati in più mesi: il condurre cioè Darcy alla risoluzione di sposare Leontina.

Vorrei, mi giova il ripeterlo, che il signor Ancelot desse maggiore finitezza ai suoi quadri. La sua lingua è bella; ma è tutt'uno; non ravviso sempre nel suo dialogo la verità che trovo in Molière e in Goldoni, in Corneille e in Shakespeare, in Fielding e in Lesage. Il *vero* è la sola cosa immobile, la sola cosa non soggetta alle modificazioni del progresso: il quadrato dell' ipotenusa non è, non fu mai, non sarà mai, più o meno, uguale a quelli dei cateti.

FINE.